LA PESCA DEL PESCE
NE' VALLI DELLA VENETA LAGUNA

AL TEMPO DELLE PRIME BUFFERE INVERNALI

detto volgarmente (FRAIMA)

MONOLOGO DIDASCALICO IN VERSI

NEL DIALETTO DE' PESCATORI CHIOGGIOTTI

COLLA VERSIONE NELLA LINGUA COMUNE D' ITALIA

GIUNTOVI UN SAGGIO DI CANTI POPOLARI NELLO STESSO DIALETTO E DI ALTRI
COMPONIMENTI RIFERIBILI A COSTUMANZE DI CHIOGGIA
CON DICHIARAZIONE DI MOLTE VOCI VOLGARI E CON RAFFRONTI OPPORTUNI
A FILOLOGICO STUDIO.

del

DOTTOR GIANDOMENICO NARDO
Presidente del Comizio Agrario e di Piscicultura,
Membro pensionario del R. Istituto Veneto, di Scienze ecc.
e della Commissione per lo studio della lingua e letteratura italiana.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1871

ALL' ONORATA E SEMPRE CARA MEMORIA

DEL MIO DEFUNTO FRATELLO

DOTTOR LUIGI NARDO

RIMPIANTO MEDICO DIRETTORE

DELL' OSPITALE CIVILE GENERALE DI VENEZIA

ECC. ECC.

CHE OGNI MIO STUDIO

CON SAPIENTE CONSIGLIO

ANIMAVA

COME PEGNO D' INTENSO AFFETTO

QUESTE PAGINE CONSACRO.

INDICE.

(*) *Le vocali* ē *ed* ō *si pronunciano con suono chiuso, le altre senza segno aperte come usano i Toscani.*

AVVERTIMENTO.

Questo scritto, il cui scopo è principalmente filologico, si propone di far conoscere, con semplicità e verità pratica, che cosa sieno le *Peschiere*, o *Valli da pesce*, nelle Venezie, e quanto avvenga in esse nel principio della stagione invernale detta *Fraìma*, in cui raccogliesi la maggior parte del pesce allevato; epoca che forma la gioja de' *vallanti*, quando è prosperosa la pesca.

A protogonista della scena scelsi un capo *vallante*, che chiamasi a Chioggia *Paron de Valle*, chioggiotto eloquente, vivace, disinvolto, bene istruito nel proprio mestiere, il quale invita suo compare a passar con esso due giorni in quei siti, e che nello attendere ai fatti propri, gode festeggiare l'amico, affatto ignaro dell'arte, istruendolo su quanto desta in essa compiacenza maggiore. Lo faccio parlare il dialetto nativo nella maniera propria del ceto peschereccio meno incolto, e dipingere senz'artifizio gli accidenti che occorrono in quei recinti, dando spiegazioni al compagno nel modo più proprio ad essere meglio inteso e recargli piacere. A ciò il dialetto di Chioggia si presta mirabilmente per qualità e varietà di frasi, franche maniere, ed energia di espressioni, le quali mai difettano negli indigeni del paese.

Diedi preferenza al monologo; usai la quarta e la sesta rima nella parte didattica o positiva, il metro libero e la libera rima nella parte accidentale o pittorica. Il dialogo

avrebbe meno corrisposto e meno piacevole sarebbe riuscito l'uso di un metro solo in un soggetto pieno di vita, in cui si devono raffigurare circostanze svariate che destano entusiasmo e gajo umore, ad esprimere i quali sentimenti lo stile dittirambico più di ogni altro si presta.

Chi ben conosce gli arcaismi, gli idiotismi ed i modi di dire speciali e proprii del dialetto de' pescatori di Chioggia; chi sa che cosa sieno i Valli della laguna, e le abitudini de' *Vallanti;* e chi assistette alla pesca nel tempo detto *fraìma*, può esser giudice competente di questo scritto, il quale dipinge al naturale alcune scene relative ad un'industria da pochi conosciuta che costituisce la ricchezza maggiore del veneto estuario, e che oggidì impegna grandemente lo studio degli economisti e dei commercianti, a motivo de' più solleciti trasporti del pesce alla terraferma.

Perchè possa il mio scritto essere meglio inteso anche da chi non conosce il dialetto, che pure più di molti altri sa d' italiano, lo tradussi letteralmente alle forme della lingua comune, non già coll' intendimento di farlo in modo purgato, ma bastante a porgere al filologo materiali di comparazione, pel qual fine mantenni la dicitura vernacola, specialmente quando mi parve che i vocaboli ed i modi di dire avessero speciale significato; e perchè questi meglio apparissero, li notai anche in separato elenco.

Per tali motivi il verso non ha potuto nella traduzione riuscire sempre giusto, nè sempre giusta la rima.

Il dialetto di Chioggia ha letteratura povera assai, come più oltre farò conoscere, ed appunto perchè la letteratura di esso è manchevole, stimai utile presentare materiali di studio, acciò se ne possa praticamente rilevare l' indole sua e la sua consonanza con altri coi quali ha maggior relazione, per la qual cosa aggiunsi un saggio di altri componimenti in verso ed in prosa, rivolto a mostrare come fra i dialetti veneti non sia il Chiozzotto per copia di vocaboli, e modi di dire, a nessuno secondo; e come mantenga le pri-

mitive sue impronte, ed abbia maniere proprie, dal veneziano d'oggidì differenti, ed arcaismi non più vivi nella toscana o che sono in uso soltanto nel contado di quella regione; come infine bene si presti anche nella manifestazione di affettuosi nobili ed elevati concetti, del che diedi prova bastante in altro lavoro che presentò la versione letterale in verso del canto di Dante sulla morte del Conte Ugolino, la quale è riprodotta nel saggio indicato.

Possano tali miei scritti essere benignamente accòlti, almeno quali primizie, e perchè sono veritiera rappresentazione di alcuni quadri pescherecci a pochissimi noti, considerato pur anco: che per essi un poco ristringesi l'ampia lacuna che esiste fra noi nel ramo di letteratura sul quale versano, sotto gli aspetti didattico, artistico e filologico; e che al vero profitto della lingua nazionale è già dimostrato necessario e da premettersi lo studio comparativo dei particolari dialetti.

Accenni sull' indole e proprietà del dialetto de' pescatori di Chioggia (*).

Chioggia, secondo T. Livio, fu antico vico padovano, ed il dialetto de' suoi abitanti conserva anche oggidì forme di voci e modi di dire proprii dell' Agro, del quale essa è confine.

Si distinguono in Chioggia quattro modi di parlare: quello dei *pescatori,* ricco più d' ogni altro di forme arcaiche; quello degli *ortolani,* che sa molto del rustico padovano; quello degli *artieri* e de' *commercianti,* alquanto più colto; e quello delle *persone civili,* che più si approssima al veneziano, conservando peraltro tutti nella parte fonetica le impronte ed i suoni caratteristici dell' antico dialetto del paese.

Il dialetto di Chioggia de' primi secoli dopo il mille, per quanto mostrano le poche scritture che restano, è dal più al meno quello che si usava scrivendo nelle altre isole delle Venezie, presentandosi quasi in tutte, riguardo ai vocaboli, gli stessi arcaismi, parecchi de' quali si conservano nel dialetto di Chioggia, e non si odono negli altri siti dell' estuario, a motivo dei cambiamenti sociali cui soggiacquero.

Ma dovendo io estendermi in altro lavoro sull'indole di questo dialetto, comparativamente ad altri delle Venezie, limito questo scritto ai seguenti accenni:

Il dialetto de' *pescatori* di Chioggia si avvicina più che altri, anche fra i rustici della stessa Toscana, alla lingua comunemente intesa nella penisola. Esso ha voci e dizioni proprie,

(*) Questi accenni sono estratti dalla memoria da me letta l' anno 1858 al R. Istituto di Scienze ecc., intitolata: *Cenni sulle abitudini, sulle occupazioni, sulla cultura e sui rapporti commerciali degli abitanti di Chioggia, considerati in relazione al dialetto da essi parlato,* la quale giace ancora inedita presso la Commissione per lo studio della lingua italiana, e sarà da me pubblicata per intiero in altro mio libro.

particolari configurazioni ed uscite di verbi, scambio frequente, aggiunta, od ommissione di consonanti e di vocali; e lo strascico di quest' ultime si fa specialmente sentire, nelle effettive manifestazioni, dal sesso femminile.

I Chioggiotti non pronunciano mai (o lo fanno assai di rado) sincopati o tronchi, come i Veneziani, gli infiniti dei verbi; quindi invece che dire: *andar, finir, voler,* dicono: *andare, finire, volere;* e così dicasi delle desinenze, che in Venezia pronunciano in *ol, or, er, al.* In ciò seguono, con qualche variante, quanto fanno anche i Padovani ed i Vicentini.

Invece di *andà, portà, chiamà, pecà,* pronunciano: *andao, portao, chiamao, pecao,* come facevasi ne' tempi andati in Venezia, e sentesi oggidì in Val Maggia, ed usano i Sardi dicendo: *andau, ciamau, trovau* ecc., colla permuta dell'*o* in *u.* Scambiano i Chioggiotti sempre la vocale *a* in *e* nel passato imperfetto di alcuni verbi colla desinenza in *are;* quindi, invece di *amava, lodava, bramava,* dicono: *ameva lodeva, brameva.* Ciò sentesi anche nel Lodigiano. Nella terza persona dell' indicativo presente, dicono: *ame, brame, ciame* ecc. invece di *ama, brama, chiama* ecc. All'incontro, come fanno i Senesi, cambiano la *e* in *a,* e pronunciano *scrivare, vivare* ecc., invece di *scrivere, vivere;* e così pure *opara, povaro* ecc., in luogo di *opera,* e *povero.* Cambiano anche spesso, come fanno a Siena, la *i* in *e,* quindi *cardenale, lengua, deluvio, desposto, letanie.*

Nè alle indicate variazioni soltanto si limita lo scambio delle vocali, chè ciò avviene di tutte le altre, p. es.: *argumento* e *turmento,* per *argomento* e *tormento; alboro* per *albero; vermo* per *verme; sossidio* per *sussidio; sogission* per *soggezione* ecc., come dimostrerò meglio in altro mio scritto. Lo stesso dicasi riguardo alle consonanti, che se ne scambiano molte con frequenza in principio od in mezzo della parola.

Frequentissima poi è l'aggiunta dell'*a* in principio di voce, nell' uso popolare, e però dicesi: *abramoso* per *bramoso; acaro* per *caro; agrando* per *grande;* e così pure l' aggiunta di vocali in mezzo di voce, come *miedego* per *medico; puoco* per *poco* ecc.; ovvero su fine di voce, come *virtue* per *virtù; veritae* per *verità; umiltae* per *umiltà* ecc., che può essere anche contrazione di *virtude, veritade, umiltade.*

L' ommissione di vocali in principio di voce è più frequente ancora, quindi *borto* per *aborto ; parenza* per *apparenza ; gnoranza* per *ignoranza ; guale* per *uguale* ecc. ; locchè in fine di voce avviene di rado.

Rara è l' ommissione di consonanti in principio od in mezzo di voce, e ne sono esempio *vadagno* per *guadagno ; saòre* per *sapore.* L' aggiunta di consonanti in principio od in mezzo di voce si sente anche più, p. es.: *lusura* per *usura; lombrìa* per *ombrìa; gnome* per *nome ; conssa* per *cosa ; conssì* per *così.*

Della trasposizione di consonanti se ne potrebbero offrire più esempi, p. es. : *dromire* per *dormire ; ardopiare* per *raddoppiare ; pirma* per *prima* ecc

Lo scambio, l' ommissione o l' aggiunta di vocali e di consonanti in pricipio, in mezzo od in fine di parola, altera non poco la sua forma e l' espressione fonetica delle particelle prepositive e desinenziali di raffronto agli altri dialetti d' Italia, quantunque sia conservato il valore radicale. Di ciò si persuaderà il filologo leggendo gli offerti componimenti, e specialmente il monologo didascalico, al quale va di fronte la versione. Ciò mi dispensa dal dilungarmi coll' offerta di esempi che in copioso numero saranno presentati in altro scritto, e specialmente nel vocabolario nel quale con esempi sono fatti conoscer ad ogni voce gli accidenti grammaticali a cui è più spesso soggetta.

Fra le particolarità del dialetto di Chioggia vi ha quella di usare alla latina il condizionale presente de' verbi. Per esempio nel verbo *essere* dicesi : *si fusse* (*si fuissem*) per *se fossi ; si fussè* (*si fuissetis*) per *se foste ; si fussèmo* (*si fuissemus*) per *se fossimo ;* e così pure : *si avèsse* (*si habuissem*) per *se avesse ; si avessè* (*si habuissetis*) per *se aveste ; si avessèmo* (*si habuissemus*) pe *se avessimo.* Un tal modo mantiensi anche nei verbi regolari, quindi in luogo di *se amassi,* dice *si amèsse ;* di *se amaste, si amessè ;* di *se amassimo, si amessèmo.* Pronunciasi poi abitualmente alla latina il *quando,* dicendo *cu'* (*cum*); il *se,* dicendo *si;* il *sono,* dicendo *su* (*sum*); e così ancora sentesi dire di sovente : *abundanzia, cunscienzia, scienzia, pazienzia* ecc. ; e lo stesso avviene di altre voci, come facevano in antico i Toscani ed usasi anche oggidì in alcuni siti montanini. Si conservano poi anche parecchi modi di dire latini, come *es tu, lux de luna, cognoscere,*

andare *de longo, non me defendo, defendete, de contra, contra, intra* ecc. ecc.

Gli infiniti del maggior numero de' verbi anomali offrono nel dialetto di Chioggia speciali uscite e relative forme ne' varii tempi, alcune delle quali sono proprie anche d' altri dialetti italiani, come *andagàre, càzere, dagàre, digàre, dosère, fagàre, stagàre, tragàre,* per *andare, cadere, dare, dire, dovere, fare, stare, trarre.* Il solo verbo *andare* offre cinque uscite, cioè: *aldàre, are; anàre, nare, andagàre, andasàre.* Esempi: *Si aldè presto lò triovè; 'l à vuolesto are a cà; ē' aca vu che ago anca mi; anē' presto, ma badè che besogna nare cu' vertenza.*

La plebe di Chioggia è instabile nella pronuncia di molti vocaboli. Nessun dialetto ha tante variazioni di una stessa parola, p. es. oltre che *abitante,* dicesi *bitante, nabitante, anbitante, abetante;* per *accorgersi,* dice *acorzarse, incorzarse, nincorzarse, lincorzarse, lincorzerse;* la parola *bloco,* uno fra i nostri bei acquisti del presente secolo, viene pronunciata in cinque maniere: *abloco, broco, abroco, imbroco, linbroco.* Una tale apparente ricchezza, che altri può qualificare in alcun caso, sconcezza, rozzezza, od incertezza nel dire, figlie di crassa ignoranza, io crederei doversi riguardare piuttosto come espressione della libera facondia propria di un popolo rozzo bensì, ma libero, che, fra le sue democratiche latitudini, accarezza anche la ben naturale licenza di vestire i suoni radicali, che possiede, con vezzi propri, e con quelli che più si adattano all' indole sua e che più stima efficaci, o comodi, e che valgono, accompagnati dalle sue abituali cantilene, ad accrescere e moderare, secondo le circostanze, la dolcezza e la robustezza de' propri concetti.

Gli Ebrei ed i Gallesi ripetevano la stessa parola od univano due voci sinonime, per aumentarne l'espressione; lo stesso sta nel dialetto di Chioggia dove, poco valendosi dell' efficacia della particella superlativa *issimo,* ripetesi piuttosto la stessa parola; p. es., in luogo di dire *lunghissimo,* dicono *liongo liongo;* ed invece di *piccolissimo,* dicono graziosamente *pessenin pessenin.* Un simile modo di parlare conservasi anche fra i contadini del Bolognese e fra quelli anche delle nostre provincie. Quando poi non occorre fretta per farsi intendere, usasi a Chioggia, come anche nel contado toscano, ripetere l'ultima parola di una frase, locchè dona al

discorso dolcezza ed efficacia particolare. Per esempio dicono: *vien qua quà fio mio che te vogio vedàre, che te vogio... ti me pari tristo, ti me pari... donde estu stao, donde?... cori a sconderte, cori... si no sluntanate dē' quà, sluntanate.*

L' infinito di alcuni verbi viene spesso sincopato elidendo la particella desinenziale *re,* convertendo però in *i* la vocale che la precede; p. es. invece che dire, come pur avviene talvolta, *va a trova,* in luogo di *va a trovare,* dicono *va a trovi,* e così di altri verbi. Dicono poi per *va a spogliarti, a vestirti, a goderti* ecc., *vate a spogi, vate a vesti, vate a godi.* Alla troncatura per altro della parola supplisce sovente l' accentuazione nel modo di pronunziarla.

Aggiungesi spesso la *i* alla vocale finale dell' imperativo; p. es. invece di *va a tiore,* dicono *va a tioi,* o *vai a tiò;* invece di *sta quà, stai quà.*

Per rendere maggiormente intensi alcuni modi avverbiali preceduti dall' articolo *da,* i Chioggiotti ne aggiungono un altro equivalente a *di,* qual il *de,* quindi: *de da rente* per *da vicino; de da lontan* per *da lontano; de da recao* per *di nuovo; de da rescoso* per *nascostamente;* oppure: *da de recao, da de rescoso,* ecc. ecc.

Una voce isolata, esprimente da se sola un concetto, ripetesi spesso per accrescervi forza di azione; sentesi dire quindi più di frequente che in altri siti del veneto estuario, *corri corri* per *presto; senti senti* per *ascolta con attenzione; sito sito* per *silenziosamente; desso desso* per *da qui a poco,* ecc. ecc.

Il chioggiotto ha modi propri sincopali ed ellitici, che non si usano dai Veneziani; eccone qualche esempio: *a' viè,* per *egli viene; n' ero?* per *non è egli vero? n' i de',* per *non essi devono; ano,* per *anno passato* ecc.; e così pure dei modi pleonastici, p. es.: *a ghe gha fato,* per *gli fece; cassala via!* per *cazzica! no ghe gha penso,* per *non ci penso,* ecc.

Gli avverbi ed i modi avverbiali veneziani sono per la maggior parte in uso anche a Chioggia; ve ne ha peraltro alquanti di propri, p. es.: *a giossa a giossa,* per *un poco alla volta; delongo,* per *subito; dessadesso,* per *a momenti; da descosto,* per *da lontano; rentevia,* per *in vicinanza; tornovia,* per *attorno, lontan via,* per *alla lontana* ecc.; *a sventolon,* per *qua e là per il vento; remengon,* per *errando qua e là; andar de trinca, de petacio, de peton,*

per *andar a capello; purassè, u' mondo,* per *in molta quantità; mai,* o *made,* per *mainò; non ghe via,* per *non è possibile; pì megio, pì presto,* per *di preferenza; sito via,* per *silenziosamente.*

Per indicare misura di tempo e di quantità, i Chioggiotti usano moltissimi modi, p. es.: *i' sto tantin, i' sto requie, i' sto quia, i' sto fiate, i' sto mentre, i' sto fiao, i' sto colo, i' sto fregolo, i' sto credo, i' sto gloria, i' sto litia, i' sto ete* ecc., che tutti valgono: *in questo istante.* Dicono poi *spetè un credo, un ave, un requie,* per *attendete un poco.* E per indicare minima quantità usano dire: *un colo, un nenin, un giosso, un atimo, un tantininin, un fregolo* ecc.

Posto a confronto il dialetto di Chioggia, quanto alla sua indole fonetica, col veneziano e col toscano, ha esso maggiore prossimità con quest' ultimo che col primo. In esso infatti le vocali *e* ed *o* si pronunciano aperte in gran numero di vocabili, alla maniera toscana, mentre nel veneziono si pronunciano strette; p. es. il chioggiotto dice: *bon* invece di *bōn,* per *buono* ecc. *piove, muove, prova, vien, atento, contento, drento* ecc., mentre il veneziano dice: *piōva, mōve, prōve, viēn, atēnto, cantēnto, drēnto* ecc.; all'incontrò il veneziano dice *steme* ed il chioggiotto *stēme,* per *statemi;* e così *feme* invece di *fēme,* per *fatemi; ameme* invece di *amēme,* per *amatemi; passè* invece di *passē',* per *passate.*

Il popolo veneziano pronuncia spesso la lettera *a* per *e;* p. es. dice: *tara, faro, piara* ecc, per *terra, ferro, pietra,* ciò che è affatto estraneo ai Chioggiotti.

Lo strascico delle lettere vocali non si usa in Venezia nemmeno fra' pescatori dei siti estremi di Venezia detti: dell'*Angelo Raffaello* e di *Castello;* ed è abituale a Burano dove sentesi, benchè meno, anche quello delle consonanti. In Chioggia tale strascico è però specialmente adoperato dal sesso femminile, per dare grazia e rendere maggiormente efficaci le loro affettuose manifestazioni, le quali sono accompagnate da accentazioni, da pause, e da dolce particolare cantilena e gorga; di modulazioni di voce difficilmente può formarsi un' idea se non si sentono da viva voce.

Il pescatore di Chioggia ha un linguaggio energico, vibrato, sonoro, che riesce più a dimostrare la forza sua materiale, i suoi più pressanti bisogni, il suo vivo sentire, piuttosto che le·

sue cognizioni, la sua intellettuale coltura, limitata da cerchie tanto ristrette, come sono quelle dell' arte che esercita.

Obbligato egli del continuo a muovere la rete fra il romoreggiare dell' onde ed il fischiare dei venti, abbisogna per farsi intendere da' suoi compagni di barca (e da quelli delle altre barche di conserva colle quali va navigando), di mandar loro espressioni brevi, sonore e vibrate a sito più o meno lontano, con tuoni di voce elevati, precisi, affichè non vadano disperse dal vento, o soffocate dallo strepito del mare; e deve usar quindi le frasi più laconiche ed espressive, modulate in quella particolare cantilena, e con quei prolungamenti di lettere, che l' esperienza dimostrò più acconci a poter vincere quel contrasto di dissonanti cadenze.

Nel dialetto di Chioggia, come in tutti gli altri d' Italia, vi hanno voci speciali, che non si sentono oggidì ripetere in Venezia, ad esso non pervenute mediante il latino, ma che accennano ad origine antica, il cui significato corrisponde a parole ed a radici sanscrite, greche, o celtiche. Di tali voci ne ho raccolte in buon numero alcune delle quali ho già fatte conoscere con altri scritti pubblicati negli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere.

Mi astengo dal fare qui cenno di molte altre particolarità del dialetto chioggiotto, che potranno leggersi in altro mio libro riguardante la parte grammaticale, che porrò di confronto ai dialetti veneziano, buranello e rustico padovano, e così pure nel vocabolario comparativo fra il dialetto chioggiotto e gli altri tre sopraddetti. In tale vocabolario prenderò nota di moltissime voci, che consuonano con altre proprie de' dialetti lombardi, emiliani e piemontesi, e saranno registrati anche tutti i nomi relativi alla pesca, alla vallicoltura ed alle produzioni marine, i quali per lo più sono propri di Chioggia.

Siccome poi si sentono a Chioggia pronunciare molti vocaboli e modi di dire toscani, i quali o sono poco usati o non usansi nel dialetto veneziano, e così pure molte voci andate in disuso in Toscana, o che sono parlate presentemente soltanto nel contado; così anche di questi terrò particolare discorso.

Per me frattanto sommessamente confido, che questi miei filologici studii potranno per lo meno somministrare utili materiali a chi sarà per imprendere la compilazione tanto desiderata

del vocabolario comparativo de' dialetti italiani; lavoro oggidì reso meno difficile ad esser fatto, qualora, come proposi altra volta (*), i maestri incoraggiati dal governo de' vari paesi, assumessero il disempegno di tal onorevole missione, come quelli che possono soddisfarvi con minore fatica ed esattezza maggiore, mediante la cooperazione dei loro allievi, ai quali con tal mezzo potrebbero meglio far intendere il vero valore ed i pregi del bel dire e scrivere italiano, ed esercitarli nella traduzione in buona lingua delle voci e delle frasi del respettivo locale dialetto, facendone tema di elaborati mensili da essere trasmessi al Ministero di trimestre in trimestre per lo studio complessivo di tutto il meglio che i dialetti possono somministrare alla lingua, e questa non disdegnare ritrar da essi. Ciò appunto oserei raccomandare alla saggezza di S. E. il Ministro dell' Istruzione Pubblica, una circolare del quale basterebbe ad ottenere e a dar compiuto questo importante lavoro per tutte le provincie d' Italia.

(*) Si vedano gli Atti del R. Istituto del 1853, ove si dà l' estratto della memoria da me letta su tale argomento, nella seduta del giorno 24 gennaro di quell' anno.

Nota degli idiotismi e modi di dire mantenuti nella versione, poichè di speciale efficacia.

Alcuni idiotismi e modi di dire mantenuti nella versione per stare alla lettera, e perchè hanno nel dialetto speciale efficacia, avrebbero dovuto essere segnati in corsivo. A tale ommissione sopperirà meglio la seguente nota:

Pag. 2-3 v. 2. *Cossa che l'è* — Cosa che ella è.

Corrisponde a cosa sia.

» id. » 8. *Mestiero che pi' d'un a' sassie* — Industria che più d'uno satolla.

Si usò *satolla* in luogo di *sazia* poichè meglio esprime dar piena soddisfazione, che è il vero senso nel quale fu usato *sazie* nel caso presente.

» id. » 9-10. *Ghē vuò* — Vi vuò.

Il *ghe* in tal caso ha valore di *vi* e *quivi*.

Vuò per *vuole* avrebbe tanto diritto di essere riconosciuto quanto lo è *può* nel verbo *potere*, che i chioggiotti dicono anche *puole* per dire *può egli*, e parmi convenientemente, quantunque fuori di uso nella lingua comune.

» id. » 20. *Cumuò che cunvien* — Come che conviene.

Il *che* equivale a *si*.

Il pleonasmo è più frequente nel dialetto; tuttavia talvolta viene ommesso il *che*, e dicesi *cumuò cunvien*.

» id. » 23. *Scumpartissiōn* — Scompartizione.

Scompartizione quantunque voce non registrata nel vocabolario, mi sembra accettabile poichè indica la cosa scompartita, e non già lo scompartire come viene dichiarato *scompartimento*.

» 4-5 » 13. *A l'istà* — All'estate.

Modo ellittico che sottointende *al tempo* ed è usato invece di *nel*.

Pag. 4-5 v. 24. *A salvare la pele* — per serbare.

Modo elittico che corrisponde: *a raggiungere il fine di salvare la pelle.*

» id. » 30. *Ma in adesso* — Ma in adesso.

In adesso corrisponde ad *in ipso momento, in hoc tempore*, e più comunemente dicono: *indesos* e *desso* per *nel tempo presente, presentemente*, che si raffronta al *jetzo*, ted. ant. *Dessadesso* significa fra brevi istanti.

» 6-7 » 16. *N' a' sē triove in prima* — Non si trova in prima.

Corrisponde ad *in primis*, ed ha speciale efficacia.

» 12-13 » 24. *Fēvē le catarigole al garēto* — Solleticatevi il garetto.

La voce *catarigola* è di speciale efficacia e di origine greca, da κατα ῥῖγέω, applicato metafor., nel senso di ribrezzo, orrore; o da κατ-αρρωδέω, temo, pavento.

» 14-15 » 26. *No ghe xe santi* — Non ci sono santi.

Modo ellitico, cioè, *Non ci sono santi che salvino.*

» id. » 33. *Tien tuto rangio* — Tien tutto ordinato.

Usato nel senso di regolato, in ordine.

» 16-17 » 5. *Carēngon* e *cariegon* — Caregone.

Caregone è seggiolone, come *Carega* è sedia, così detta da sedere. *Carega* però è specie particolare di sedia, e sembra come pensa il Boerio, essersi così chiamata questa specie di sedile poichè intessuto di Carice, detta volgarmente *Caresina. Carex acuta*, Lin., che è sorta di pianta palustre.

» id. » 6. *Che sē sente* — Che si siede.

Equivale ad *in che*, nel quale si siede; la *in* vien ommessa per elissi.

» id. » 9. *Sē sente. Se sedet* Lat. — Si siede.

» 18-19 » 24. *Vē farè 'n idea* — Vi farete un' idea.

Farsi un' idea, detto per formarsi una idea, acquistare un' idea.

» 22-23 » 22. *Per nù baste* — Per noi basta.

Il *per* è usato par *a.*

» id. » 27. *El valezan besogna lassar fare* — Il vallante bisogna lasciar fare.

Il usato per *al.*

Pag. 24-25 » 19. *E a' vie'* — ed egli diviene.

Divenire è più prossimo a *venire* di quello sia diventare, quantunque entrambi i verbi significhino lo stesso; perciò non fu detto diventa.

» 26-27 » 19. *'Na bona scaldadina* — Una buona riscaldatina.

La voce *bona scaldadina* ha speciale efficacia che può esprimersi anche dicendo una buona riscaldatina. Dire buon caldo non avrebbe pari efficacia.

» 28-29 » 4. *Mi mē nē vuò* — A me me ne vogliono.

Mi equivale a *mihi,* il *me* aggiunto è pleonasmo. *Mi me ne* corrisponde ad *a me ve ne,* o per me ce ne vogliono.

» id. » 16. *Me vie' in boca l' aquēta* — Mi viene in bocca l' aquetta.

Acquolina dicono i toscani, altri dicono anche *acquerella,* e dire l' *acquetta* ha pari efficacia.

» 34-35 » 21. *Cossa dise* — Cosa dice.

Equivale a che *cosa dice,* a *che ne dice.*

» id. » 24. *Dal stupōre incōcalìo* — Dal stupore.

Equivale a *per lo stupore.*

» 36-37 » 3. *Tociào cō la polenta* — Intinto colla polenta.

Meglio risponde la versione di quello si fosse detto toccato o tocco colla polenta; *Toccio, toccieto* dicesi nel veneto per *Tocchietto,* toscano che è guazzetto di pesce e d' altro. *Intignere* equivale a tuffar leggiermente in cosa liquida, come è il *tocio.* La polenta è tuffata nel *tocio,* il quale viene intinto, nel senso di attingere, mediante la polenta, cioè tirato su col mezzo della polenta.

» id. » 30. *Nu antri tenderēmo* — Noi *altri* attenderemo.

Modo ilirico comune in tutto il veneto, che corrisponde a noi altre persone.

Errori da correggersi nella versione.

Pag.	v.				
Pag. 13	v. 11	in tale	*leggi*	in questo
» 17	» 8	patrona	»	padrona
» id.	» 30	patrone	»	padrone
» id.	» 33	a buon ora	»	buon' ora
» 19	» 33	si cala	»	cala
» 21	» 6	detti *Camerelle*	»	delle *Camerelle*
» 23	» 9	vallersene	»	valersene
» id.	» 20	diventono	»	diventino
» id.	» 29	interesso	»	interesse
» 25	» 34	Ve ne vogliano	»	Ce ne vogliono
» 29	» 1	piaciono	»	piacciono
» id.	» 4	A me ve ne	»	a me me ne
» id.	» 4	vogliano	»	vogliono
» 31	» 11	Alleggri	»	allegri
» 39	» 13	dei ducati	»	ducati
» id.	» 22	scometo	»	scommetto
» id.	» 22	bastano	»	basta
» 43	» 15	corigiuolo	»	coregiuolo
» 45	» 20	scoparano	»	scoperano
» 54	l. 1, 3	lavoro	»	scritto
» id.	» 4	cosa è	»	cosa che sia
» 55	» 13	pescarie	»	pescherie
» id.	» 20	in poi	»	in su
» 56	» 38	il peso di	»	il pesce per il peso di
» 57	» 24	*Bacarini*	»	*Bocarini*
» id.	» 36	che si getti	»	di gettar
» 58	» 25	gettano	»	gittano

Mancano qua e là alcune virgole; fu ommesso il punto in due siti e due volte fu posto dove non va. Tali mende possono essere facilmente corrette dall' intelligente lettore.

Errori da correggersi nel testo volgare.

Le inesattezze consistono nell' ommissione dell' apostrofo a qualche *cu* avente il significato non di *con* ma di quando, p. e. a pag. 2 v. 6 *cu i affari va ben*, che deve esser scritto *cu' i affari va ben;* e così a p. 4 v. 5-13 ed in pochi altri siti. Fu anche ommesso l' apostrofo a qualche *a* avente il significato di *egli*, p. e. a pag. 4 v. 19 *a se può* che doveva esser sehnato *a' sĕ puo*.

Alla pag. 4	v. 21	la fusse	*leggi*	le fusse
» 6	» 9	Chè	»	Chĕ
» 8	» 13	paron	»	bara
» 16	» 3	magn.	»	magnao
» id.	» 26	Se	»	sĕ'
» 26	» 21	Ciō	»	cu'

Alla pag. 48	» 18	Cu fa	*leggi*	qu' fa
» 50	» 9	ēbia	»	' ebia
» id.	» 20	Cu	»	qu'

Errori da correggersi nel Saggio di componimenti.

Pag. 63	l. 18	comovente	*leggi*	commovente
» 64	» 11	dei	»	dai
» 66	» 22	conveniemente	»	convenientemente
» 67	» 1	Chiogioto	»	Chioggiotto
» id.	» 22	Il parlare	»	Il loro parlare
» 68	» 17	alla seconda	»	nella seconda
» id.	» 13	E si molto	»	E si che molto
» 69	» 10	e con verita	»	e per esprimere con verità
» id.	» 25	fisologici	»	filologici
» 71	» 24	Si vedano schiarimenti	»	Si vedano gli schiarimenti
» 73	» 21	più forti	»	pi' forti
» 74	» 7	quando rigettate	»	quando sono rigettate
» 75	» 2	n' a m a'	»	n' a' m' à
» 87	» 15	peschēva	»	pescheva
» 92	» 16	Cōō sta Cutrà	»	Cō sta Cuntrà

LA

PESCA DEL PESCE

NE' VALLI DELLA VENETA LAGUNA

AL TEMPO DELLE PRIME BUFFERE INVERNALI

detto volgarmente

FRAIMA.

MONOLOGO DIDASCALICO IN VERSI

NEL DIALETTO DI CHIOGGIA

colla versione di rincontro nella lingua comune d' Italia.

El paron de 'na vale, fa depentura del mestiero a sō compare e a' lō invide a piare el pesce in tempo dē fraima.

Cumpare Chēco, vu vuolè savēre
Cossa che l' è 'na Vale; stēme atento
A quel che digo, e triovarè piasēre,
Che mi de sudisfarve su cuntento.

Mestiero a' xē, mestiero dē quii grassi,
Cu i afari và ben senza desgrazie,
E si anche i pressi i è pitosto bassi,
A' xē mestiero che pi' d' un a' sassie.

Sē sfadighe l' è vēro, ghē vuò mente,
Del savēre ghē vuò, ghē vuò passion,
Ma per ēl Valezan l' è tuto u' gnente,
Chè l' à i sō zōrni dē cōnsulassion.

Si la Vale l' è granda e in sito bon
Ben dēfēsa da arzari, e piantà
I' muodo da puodēre a l' ucasion
Averzare le porte a la mōntà;

Si dē canai, dē fossi l' è furnia
Ben fundi, cu acqua viva in bon tērēn,
E dē lē bone ciávēghe ghe sia
Pē' rēgularla cumuò che cunvien;

Si ēl valēsan, sēgondo la stazon,
La laōre, e del pēsse deferente
A sa tēgnire la scumpartissiōn,
E sempre atento a tuto l' ocorente

Il Ministro di una valle, dipinge il mestiero a suo compare e lo invita a pescare il pesce in tempo di *fraima.*

Compare Checco voi volete sapere
Cosa ch' ella è una Valle; statemi attento
A quello che dico e trovarete piacere,
Che io di soddisfarvi son contento.

Industria essa è, industria di quelle grasse,
Quando gli affari vanno bene senza disgrazie,
E se anche i prezzi son piuttosto bassi
È un' industria che più d' uno satolla.

Si affatica, egli è vero, vi vuò mente,
Del sapere vi vuò, vi vuò passione,
Ma per il *Vallante* è tutto un niente
Ch' egli ha i suoi giorni di consolazione.

Se la Valle è grande e in sito buono,
Ben difesa da argini, e piantata
In modo da potersi all' occasione
Dischiudere le porte alla *montata ;*

Se di canali di fossi essa è fornita
Ben profondi, con acqua viva, in buon terreno,
E delle buone chiaviche vi sieno,
Per regolarla come che conviene;

Se il *Vallante* a seconda della stagione
La lavora, e del pesce differente
Ei sa tenere la scompartizione,
E sempre attento a tutto l' occorrente

A' provēde, ben queto a' può dromire
I sō soni ; a' può essare ben serto
Che nō ghē può desgrassie intravegnire,
E dē avēre un vadagno sempre averto.

Si può l' inverno, cu fa fredo grando
O straléche che 'l pēsse fa muorire,
D' aqua dolse 'na vena al sō cumando
Può avēre 'l valēzan, a' può ben dire

D' essar sēguro ēl pēsse dē salvare,
Prēchè st' aqua despersa per la Vale
Sta a gala, e l' è pi' fassele a giassare,
E quel giasso defende da 'gni male.

A l' istà envēsse cu fa gran calore
Besogna ben la Vale rēnfrēscare,
Prechè anche cu 'l caldo el pēsse muore,
E dal spurchēsso a' sē può sōfēgare.

De le Vale arzarae mi antendo dire,
Donde che coste manco el laoriero,
E tuto l' ano a sē può mantegnire
E fare cu pōrfito el sō mestiero.

Chè si la fusse Vale da grisiole
Cuviè muarle dō volte, e può per ēle
I bessi mai no baste, ma ghē vuole
Anche frōtuna a salvare la pele ;

E anche questa sē perde si per sorte
In conseguenza de u' gran tēmpōrale
Riōmpēsse, e se vērzēsse sento porte
Al pēsse per scampare da la Vale.

'Na volta per 'na Vale da grisiole
Puoche gera lē tanse, ma in adesso
Besogna darghe tuto quēl che i vuole ;
Tàsare o lamentarse è tuto istesso.

'Na volta no ghē gera tanti scōli
Che vēgnisse le aque a cōnturbare,
Ne' sti malani sē può dire i soli
Che serte Vale vien a dēsturbare.

Provvede, ben quieto ei può dormire
I suoi sonni, può essere ben certo,
Che non gli possono disgrazie intravenire
E di avere un guadagno sempre aperto.

Se poi l' inverno quando fa freddo grande,
O tempacci che il pesce fanno morire,
D' acqua dolce una vena al suo comando
Può avere il *Vallante*, ei può ben dire.

D' esser sicuro il pesce di salvare;
Perchè quest' acqua sparsa per la Valle
Stà a galla ed è più facile a gelare,
E quel ghiaccio difende da ogni male.

All' estate invece quando fa gran calore,
Conviene ben la Valle rinfrescare,
Poichè anche col caldo il pesce muore,
E pell' immondezza si può soffocare.

Delle Valli arginate io intendo dire
Nelle quali costa meno il lavoriero,
E tutto l' anno egli si può conservare
E fare con profitto il proprio mestiero.

Che se fossero Valli da *Grigiuole*,
Convien cangiarle due volte, e poi per esse
I denari mai non bastano, ma vi vuole
Anche fortuna per serbare la pelle;

E anche questa si perde se per sorte
In conseguenza di un gran temporale,
Rompesse, e si aprissero cento porte
Al pesce per fuggire dalla Valle.

Un tempo per una Valle da *Grigiuole*
Poche erano le tasse, ma in adesso
Convien dare tutto qnello che vogliono,
Tacere o lamentarsi è tutto istesso.

Una volta non vi erano tanti scoli
Che venisser le acque a intorbidare;
Nè tali malanni si possono dire i soli
Che certe Valli vengono a sturbare.

Dopo dē tuto questo, si sē spēnde,
Sē triove a cunti fati el sō enteresso,
E si anche calche volta un puoco ensende
Dar fuora del casnà, quel ziorno istesso.

Sē pense che a' nē frute in abundanza,
Baste in tuto sia messa ogn' atension,
Sia bona la montà, ni starvaganza
De tempi nō dēsturba la stazon.

Chè cu vie' de Fraìma lē zurnae
Sē sente al Valēsan verzare el cuore,
E lē sō stursie xē ben cumpensae,
Cu ghē intre la grassia del Segnore.

Gra' niote, gran zurnae, se può ben dire,
Sē prepare nel tempo de fraìma,
Niote e zurnae che gnissun consepire
Può si persente n' a' sē triove in prima:

Prēchè tant' è 'l piassere che sē sente,
E nē surprende tanta mirassion,
Che in quei mumenti nō sē cate gnente
Che ghē possa impatare al parangon.

Vēgnì, vignì cu mì caro cumpare,
Sta fraìma vēgnì dō zōrni in Vale,
Vignive per un puoco a regrōàre,
Che in Vale sē desmenteghe 'gni male:
Starēmo liegri in bona cumpagnia,
Che tuto in Vale muove la liegria.

1.

Vuoga, vuoga, Bara Tono
Fēmo frōnte a la cuntraria;
Me rēcordo che mio nono
Me diseva che sta aria
'L' è 'na aria da bisati:

Che bei tempi! a cunti fati
Sento corbe in tuna niote
Sē ciapeva, e dē ducati
Sē impieniva 'na gran bote.

Dopo di tutto questo se si spende
Si trova a conti fatti il proprio interesse,
E se anche qualche volta un poco incende
Dar fuori del denaro, quel giorno istesso,

Si pensa che ei ne frutta in abbondanza,
Basta in tutto sia posta ogni attenzione,
Sia buona la montata, nè stravaganza
Di tempi non disturbi la stagione.

Che quando vengono di *Fraima* le giornate
Si sente il Vallante aprire il cuore,
E le sue fatiche sono ben compensate
Quando c' entra la grazia del Signore.

Gran notti, gran giornate, si può ben dire
Si preparan nel tempo di *Fraima*,
Notti e giornate che nessun concepire
Può se presente non si trova in prima;

Poichè tanto è il piacere che si sente,
E ci sorprende, tanta ammirazione
Che in quel momento non si trova niente
Che vi possa impattare al paragone.

Venite, venite con me, caro compare,
Questa *Fraima*, venite due giorni in Valle,
Venitevi per un poco a ricreare,
Che in Valle si dimentica ogni male;
Staremo allegri in buona compagnia,
Che tutto in Valle muove l' allegria.

1.

Voga, voga, Barba Antonio,
Facciam fronte alla contraria:
Mi ricordo che mio Nonno
Mi diceva che quest' aria,
La è un' aria da Bisatti:

Che bei tempi! a conti fatti
Cento corbe in una notte
Se ne prendevano, e di Ducati
Si riempiva una gran Botte.

Può mētè el *Pēsse bianco*
I *Sievali*, le *Buoseghe*, le *Orae*,
Le *Mēcie*, i *Dotrēgani*, le *Bōlpine*,
Le *Vērzēlate*, spessie manco fine :
Bransini tanto fati, *Paganei*,
Sfogi ma dē quì bei,
Che friti i è tanto boni
Magnai cu la salata ;
Gò, *Anguele* grosse e grasse
Cu fa lē mie pōlpasse,
De quele che sē magne a scota dēo,
E frite lē sē salve in tēl' asēo.

2.

Vuoga, vuoga, parōn Tono,
Per quel ghebo la sē scurte ;
Mē rēcordo che mio nono
Mē diseva che sē urte
Si sē và per quela parte :
Ma l' è mare da siroco,
L' acqua alta, e chi ga l' arte
Navegar può d' ogni parte. . . . . . .
Saldi, saldi, sento urtare
El fundo del batelo,
Tiocare la sēntina,
Corpo de mio fardelo !
Andēmo rischio in seco de restare.
Passè da quela banda,
Tegnive un puoco in schina,
La razon lo comanda . . .
La barca s' à drēssao,
Retōrnè a vostro liogo da recao.
Caro cumpare nō ciapè paura,
La barca l' è segura.
Si vē sentì del fredo
Vē dago el mio capoto,
No stē a badare si l' è un puoco rōto . . . .

Poi aggiungete il pesce bianco,
I *cefali*, le *buoseghe*, le *orate*,
Le *mecchie*, i *lotregani*, le *volpine*.
Le *verzelate* specie meno fine.
Branzini tanto fatti ! *Paganelli*,
Sogliole ma di quelle belle
Che in frittura son tanto buone,
Mangiate coll' insalata ;
Gò, *anguelle* grosse e grasse
Come sono le mie polpaccie,
Di quelle che si mangiano a *scotta dito*
E fritte si conservano nell' aceto.

2.

Voga, voga, Barba Antonio,
Per quel piccolo canale la si accorcia.
Mi ricordo che mio nonno
Mi diceva che si *urta*
Se si và per quella parte.
Ma esso è mare da scirocco,
L' acqua è alta, e chi ha l' arte
Navigar può da ogni parte.
Saldo ! sento raschiare
Il fondo del Batello,
Toccare la sentina..
Corpo di mio fratello,
Andiamo a rischio in secco di restare !
Passate da quella parte,
Tenetevi un poco in ischiena,
La ragione lo comanda.
La barca si è drizzata,
Ritornate al vostro sito di nuovo.
Caro compare, non prendete paura,
La barca la è sicura ;
Se vi sentite del freddo
Vi dò il mio capotto,
Non istate ad abbadare se è un poco rotto.

A mumenti ghē sēmo :
Vedēlo là el Cason ;
Rivai, sōto al camin,
E tirai be' avessin,
'Na calda ciaparēmo.

3.

Oh ! vara, vara ! vedo da luntan
Barba Bepo che rangie i laorieri,
L' omo, ēl puto dē vale,
Che i *Burci*, che i *Vieri*,
Le *Vuoeghe*, le *Arte*
I mete in desparte ;
Lē *Coffe*, lē *Corbe* i và parēciando,
Gnissun stà de bando ;
Insin ēl can dē vale
A' sbragie forte pi' del consueto,
Anch' ēlo povereto
A' sà che in sta stazon
Sē triove assae pi' liegro el so paron.

4.

Pun . . tun . .
I tire dē schiōpon !
Bona per nu che i tire in altre bande ;
Vuōltè, che za gnissun
Dē andare per de là nō nē cōmande.
I è sidenti che intravien, recordo
Bara Cíele, siben n' a' fusse sordo,
Cù 'I sandolo andagando 'na mētina
A' ga ciapao 'na sbalinà i' la schina.
Gri . . *Gri* . . Pun . . Tun . . .
Che ciapi de *Sarsēgne* !
De *Fuoleghe* che vedo !
Ai mi oci no credo . . .

A momenti ci siamo,
Vedetelo là il casolare ?
Arrivati, sotto al camino
E postici ben da vicino,
Un buon caldo prenderemo.

3.

Ah ! guarda, guarda ! chi vedo da lontano,
Barba Beppo che mette all' ordine il lavoriero,
L' uomo, il giovine di Valle,
Che i Burchi, che i *Vieri*,
Le *Vuoeghe*, le *Arte*
Mettono in disparte,
Le *Coffe*, le *Corbe* stanno preparando,
Nessuno stà in disparte senza lavorare.
Persino il cane di Valle
Abbaia forte più del consueto,
Anch' esso poverino,
Ei sa che in tale stagione
Trovasi assai più lieto il suo padrone.

4.

Pum.... tum ...
Tirano di *Schioppone*,
Buono per noi che tirano in altre parti.
Girate, che già nessuno
Di andare per di là non ci comanda ;
Sono accidenti che avvengono, ricordo
Barba Michele, se bene non fosse sordo
Col *sandolo* girando una mattina
Egli ha presa una *pallinata* alla schiena.
Gri, gri ... Pum .. tum ! .
Che gruppi di *Sarsegne*,
Che *Fuoliche* che vedo ..
A miei occhi non credo.

Ah ! lē vedo cascare : . . .
Ghē qualche *Campanato,*
Ghē qualche *Mazurin ;* . . .
Ve n' intendeu de cazza vu, cumpare ?
Anche la cazza i' vale
L' è un mestiero badiale,
L' è u' gran devertimento.
Ghē sō Selenza
Che zōrno e niote
Starave drento in bōte ;
E pi' al liongo che a' stà pi' l' è cuntento ;
Vuò dire ch' a' ga talento,
Ë che a' cognōsse el mondo
Ë che i' st' argumento
No sē triove u' sēgōndo !

5.

Stali, stali, ch' a ghe sēmo . . .
Metè in desparte el rēmo
Che subito smontēmo.
Vardè de no sbrissare,
Dēme brasso, cumpare,
Vègnive un fiao lē gambe a destirare . . .
El sgranfo v' à ciapao !
Frēmēmōse un (puocheto) pucheto,
Fēvē le catarigole al garēto,
Per un atimo solo,
Fēvēle 'n altro cōlo . . .
Baste . . . tirēmo dreto.

6.

Chi vēdiu ! so selenza che se imbarche,
Vistìo da cazzadore . . . .
Ghē fasso reverenza . . . Ghē persento,
Si la mē lo prēmēte,
Mio cumpar Bonivento
Che per la prima volta a' vien in Vale :

Ah ! le vedo cadere,
Vi ha qualche *Campanato* !
V' è qualche *Mazzorino !* . . .
Ve ne intendete di caccia voi compare ?
Anche la caccia in Valle
È un mestiere badiale,
Esso è un grande divertimento.
V' ha sua Eccellenza
Che giorno e notte
Starebbe entro la *Botte*,
E più a lungo che stà più egli è contento ;
Vuò dire che ha talento,
E che conosce il mondo,
E che in tale argomento
Non si trova il secondo.

5.

Ferma, ferma che ci siamo ;
Mettete in disparte il remo
Che subito smontiamo :
Guardate di non sdrucciolare ;
Datemi braccio, compare,
Venitevi un poco le gambe a stirare.
Ah ! il granchio v' ha preso ;
Fermiamoci un pochetto,
Solleticatevi il garetto.
Per un atomo solo !
Solleticatevi ancora un pochino . . . .
Basta tiriamo di lungo.

6.

Chi vedo io che s' imbarca ? . . Sua Eccellenza
Vestito da cacciatore,
Le faccio riverenza, le presento,
Se Ella me lo permette,
Mio compare Bonivento
Che per la prima volta viene in Valle.

L' è quel che vēnde in piassa
Pipe, tabaco e sale.
A'xe dei Boniventi che stà a Vigo,
E che pēr nōmēnanza,
Cumò che i use a Cioza,
I ghē dise siur Chēco Luntananza.

L' è un degno galantomo:
So fardelo
L' è Alsiprete del Domo.
A' pare u' musoduro,
Ma cu 'n goto de vin
Sē ghē muove el morbin
E su sēgùro
Che la sō cumpagnia
In tuti metarà bona liegria.

Dē lē ciacole fate
La prēdona, Selenza,
E si mi de crianza su stao senza
A tegnirla descomoda quà fuora.

Ah! .. besogna che cora
A cason un puocheto,
Chè a' pēsē stò sacheto;
L' è le paghe di d' omeni de Vale,
Dei lavoranti, ..
Besogna darghele,
No ghe xē santi —

Cumpare andēmo ..
Sentai al fuoghero
Le parte nu farēmo .....

7.

Comuodēve: Vēdē,
Nu fasso cumprimenti.
Questa xe mìa mugiere
Che tien tuto rangiao ben a dovere.

Egli è quello che vende in piazza,
Pipe, tabacco e sale.
Egli è dei Boniventi che stanno a *Vigo*,
E che per sopranome,
Come a Chioggia è usanza
Lo chiamano signor Francesco Lontananza,

È un degno galantuomo,
Suo fratello
È Arciprete del Duomo.
Ei sembra un viso duro
Ma mediante un gotto di vino
Gli si muove il morbino,
E son sicuro
Che la sua compagnia
In tutti muoverà buona allegria.

Delle chiacchere fatte
La perdoni, Eccellenza,
E se io di creanza, sono stato senza,
A tenerla incomodo qui fuora . . .

Ah ! conviene che io corra
Al casolare per un istante,
Che egli pesa questo sacchetto !
Contiene le paghe degli uomini di Valle :
Dei lavoranti
Bisogna dargliele,
Non ci sono santi! (che possano impedirlo)

Compare andiamo.
Seduti al focolare
Le parti noi faremo.

7.

Accomodatevi . . . guardate
Non faccio complimenti.
Questa è mia moglie
Che tiene tutto ordinato ben a dovere.

No vē perzento el gato
Prēchè lō vēdè belo e tanto fato:
L' altro ziorno dei *Noni* a' gà magn
È squaso l' è rēmasto vēnēnao.
Questo xē ēl carēngon
Che sē sente ēl paron.
Questa xę la poltrona
Donde la mia parona
Sē sente qualche fiao:
Ela vien quà dē raro,
E restare a Venezia l' à pi' caro.
Sta olta l' è vegnua prechè, prechè . . .
Tasi bōca . . . besogno no ghe xē
Certe cosse de dire . . . . .
Za me puodē capire . . . . .
Sentēmōse anca nù,
Mētēmōse a spartire . . . . .
I conti è fati, fate le parte
Destinte in tante carte.
Tiōlēle vu, Catina;
Al puto cunsēgnēghe sta cartina;
Prē no desmentēgarvela
Metēla drento in sen,
Dēghē ai omeni quēlo che ghē vier

8.

Cumpare ! . .
Se incantao a vardare . . . .
I xe stampi de *Arcaze*
Che el puto de Cason
Prepare per la cazza
Che ghe piase al paron. . . . . .
Andēmo, andēmo fuora
Un puoco a respirare,
Che l' è ancora buonora . . .
Mi ò tanto da fare,
E tanto da ordēnare,
Che nu sò indonde ch' ebia a scōmensaro.

Non vi presento il gatto
Perchè il vedete bello e tanto fatto:
L' altro giorno dei *Noni* egli ha mangiati,
E quasi è rimasto avvelenato.
Questo è il Caregone
Che si siede il padrone.
È questa la poltrona
Nella quale la mia patrona
Si siede qualche volta:
Essa vien qui di rado,
E rimanere a Venezia le è più grato.
Questa volta essa qui venne.. perchè.. perchè..
Taci, bocca, che bisogno non c' è
Certe cose di dire . . .
Già mi potete capire.
Sediamo anche noi . .
Mettiamoci a dividere.
I conti sono fatti, fatte sono le parti
Distinte in tante carte;
Prendetele voi, Cattina . . .
Al giovine di valle censegnate questa cartina,
Per non dimenticarvi
Mettetela dentro in seno;
Date agli uomini quello che loro spetta.

8.

Compare!
State fisso a guardare: . . .
Sono figure d' *Arcase*
Che il giovine del casolare
Prepara per la caccia
Che piace al patrone. . . .
Andiamo, andiamo fuori
Un poco a respirare,
Che è ancora a buon' ora.
Io ho tanto a che fare
E tanto da ordinare
Che non sò dove abbia a incominciare.

Ah ! me dēsmentegheva ! . . .
Vē sēntirè pētito . . .
Vē piase el pēsse frito ?
Un puoco de Saōre ?
Del Bruēto vanzao ?
Del Bisato fumao ? . .
Cumandè, cumandè,
Vē dago tuto quelo che bramē.
El Saore è pi' bon . . .
A' xē la mia passion.
Vuolēu polenta o pan ?
Per mi magno polenta
Che la mē tien pi' san.
De vin nō andēmo male,
Slionghē in quà quel bocale;
A' xe de quelo pìcolo bugìo,
Mà pi' del grosso a' vale . . .
Adesso stēmo megio,
E 'varēmo pi' fiao de caminare;
Anèmo per la Vale a zaminare
Si tuto è ben rangiao,
S' i s' à tēgnēsto ai ordeni che ò dao.

9.

Andēmo per sta banda a sparsizare
Che vē farè 'n idea del *lavoriero*
Dove che tuto el pesse và a colare
A sō tempo, e a' fassilite el mestiero,
E a miera se ne ciape i 'n u' mumento
Senza rē', senza stursie e senza stento.
El lavoriero, cumuò che vedè,
L' è 'na sēragia fata cu grisiole
Ben fite ai pali e rangiae cossediè,
Anche a pi' dopj, si 'l besogno el vuole,
Per contegnire i muodo pi' segùro
Tuto el pēsse che cōle in *colauro :*

Ah, mi dimenticava ! . .
Vi sentirete appetito ! . . .
Vi piace il pesce fritto ? . .
Un poco di savore ? . .
Del guazzetto avanzato ? . .
Del bisatto affumicato ? . . .
Comandate, comandate,
Io vi dò tutto quello che bramate.
Il savore è più buono,
Esso è la mia passione.
Volete polenta o pane ?
Per me mangio polenta
Poichè mi mantiene più sano.
Di vino non andiamo male.
Porgetemi quel boccale;
È di quello piccolo bollito,
Ma più del grosso ei vale.
Adesso stiamo meglio,
Ed avremo maggior forza da camminare.
Andiamo per la Valle ad esaminare.
Se tutto in buon assetto,
E se si sono tenuti agli ordini che ho dati.

9.

Andiam per questa parte a passeggiare,
Che vi farete un' idea del *lavoriero*
Dove che tutto il pesce si raduna
A suo tempo, e facilita il mestiero.
A migliaia se ne prende in un momento
Senza reti, senza fatiche, e senza stento.
Il lavoriero, come che vedete,
È una serraglia fatta con grigiuole
Ben attaccate ai pali e disposte come si conviene,
Anche a più doppi se il bisogno lo richiede,
Per contenere in modo più sicuro
Tutto il pesce che si cala nel *colauro*.

Prēchè sentendo l' aqua che dal mare
Fresca intre in Vale, a' crede de sortire,
À' core in trupe, ma n' a' può trovare
La bona via per puodere riussire,
E a' reste imprizonao drento le *Otele*
O nei scumparti delle *Camarele*.

E l' è là drento indove el valesan
Ciape a miera i *bisati* e l' altro pesse
Cu la *vuoega,* cul *crielo* e-cu le man,
E corbe, dē impēnire mai n' a sessē,
Vieri, marote, burci, portolate,
De *orae, sievali* e *anguile* tanto fate ....

Sento altre riobe cugnarave dire
Per dare 'na cumpleta spiegassion
E fare tuto quanto ben capire
Quelo che cu sta endustria à relassion;
Ma tropo ghe vuorave, e i' stō mumento
D' andare avanti vogia nō me sento.

E tanto pi' intralasso de parlare
Che l' altro zorno a Cioza i dēscoreva
Che un libro su de questo i vuò stampare, (1)
E qualcun altro anzi me diseva
Che insurta i st' argumento è 'na quistion
È' ai valesani i ghē deva reson.

Prechè da niovo ghē dei porfēssori (2)
Che serte riobe vien a sugerire
Che nuantri cognossēmo pi' dē lōri;
E i consegieva de lassarli dire.
Chè cu sē stà tacài a la sperienza
Nō ghē besogno no dē tanta sienza.

I vuorave scambiare in u' mumento
El fundo de la Vale, sēmēnare
Cert' erbe (3) cumuò i sēmēne el frumento,
Prechè i sievoli avesse da magnare,
E n' i sa che vuò el *sievolo* fangasso
De quelo marzo, per vegnire grasso.

Perchè sentendo l' acqua che dal mare
Fresca entra in Valle, ei crede di uscire,
Ei corre in truppa, ma non può trovare
La buona strada per poter riuscire,
E rimane imprigionato dentro le *Otelle*,
O nei scomparti detti *Camerelle*.

Ed è là dentro dove che il Vallante
Prende a migliaja i bisatti e l' altro pesce
Colla *vuoega*. col *crivello* e colle mani,
E corbe di riempire mai non cessa,
Vieri, *marote*, burchi, e *portolate*,
Di dorate, di cefali, e di anguille *tanto fatte*.

Cento altre cose converebbe dire
Per dare una completa spiegazione
E fare tutto quanto ben comprendere
Quello che con tale industria ha relazione,
Ma troppo ci vorrebbe, ed in questo momento
Di progredire voglia non mi sento.

E tanto più tralascio di parlare
Che l' altro giorno a Chioggia discorrevano
Che un libro su ciò vogliono stampare,
E qualche altro anzi mi diceva
Che insorta in tale argomento è una questione,
Ed ai Vallanti davano ragione.

Perchè di nuovo vi hanno dei professori
Che certe cose vengono a suggerire
Che noi altri conosciamo più di essi;
E consigliavano di lasciarli dire,
Poichè quando si stà attaccati alla esperienza
Non v' ha bisogno no di tanta scienza.

Vorrebbero cambiare in un momento
Il fondo della Valle, e seminare
Certe erbe come seminano il frumento,
Perchè i cefali avessero da mangiare,
E non sanno che vuole il cefalo fangaccio
Di quello marcito per divenire grasso.

I vuorave ch' avessèmo a intōrdure
Ne le Vale arzarae dei niovi pessi,
E darghe da magnà' serte mesture
Prech' i crēssa e pi' presto i vala bessi;
E n' i cumprende che megio pastura
Nu ghē de quela che ghe dà natura.

In pē dē piare del pesse niovelo
Per può butarlo, prēchè a' cressa, in vale,
I vuorave valersene de quelo
Fato nassare i' muodo artefessiale:
Ma dē stē fiabe nō cade parlare.
Chè altro a' l' è descōrare, altro fare.

Sento altre riobe i vuorave intōrdure
Prometando bessassi a chi ghe crede,
E in tē lē Vale far sento fature,
Ma fi' adesso gnissun ghē' preste fede
Prechè 'gni valesan nome Tomaso,
E n' a' l' entende si n' a' mete el naso.

Ch' i fassa ēi, si è vero quel ch' i dise,
Coi so bessi, e che pur richi i deventa.
Ma ghē nē vuò per metare raise!
Per nù baste ciapare la pōlenta.
E quelo che à del crigno, nò del serto
Che n' a' lasse el seguro per l' inserto.

Mente ghe vuò 'na vale a fare andare,
E pi' se spende, pi' se ghe davagne.
El valesan besogna lassar fare
E nò vegnire a vendarghe lazagne,
Prechè elo cōgnosse el sō intēresso
E i' lazagne n' a' spēnde mai un besso. —

Da secoli sē trate la quistion
Si el novelame se possa pescare
Pitosto in una ch' in altra stazon.
Ghē chi la pesca libera lassare
Vuò in ogni tempo, altri la pense 'nvesse
Che l' è la destrussion de tuto el pesse.

Vorrebbero che avessimo ad introdurre
Nelle Valli arginate dei nuovi pesci,
E dar loro a mangiare certe misture
Perchè crescano e più presto valgano denari,
E non comprendono che migliore pastura
Non v' ha di quella che lor dà natura.

Invece di pescare del pesce novello
Per poi gettarlo perchè cresca in Valle,
Vorrebbero vallersene di quello
Fatto nascere in modo artificiale;
Ma di tali milanterie non occorre parlare,
Perchè altro è discorrere, altro fare.

Cento altre cose vorrebbero introdurre,
Promettendo gran denari a chi loro crede,
E nelle Valli far cento fatture,
Ma fino ad ora nessuno loro presta fede;
Perchè ogni Vallante ha nome Tommaso
E non la intende se non mette il naso.

Che faccian essi, se è vero quello che dicono,
Coi loro denari, e che pur ricchi diventano;
Ma ve ne vogliono per metter radice.
Per noi basta guadagnare la Polenta,
E quegli che ha criterio nò di certo
Che non lascia il sicuro per l' incerto.

Mente ci vuò per condurre una Valle,
E più si spende più vi si guadagna.
Il Vallante bisogna lasciar fare
E non venire a vendergli *lasagne*,
Perchè egli conosce il suo interesso
E in *lasagne* non spende mai un bezzo.

Da secoli si tratta la questione
Se il pesce novello si possa pescare
Piuttosto in una che in altra stagione:
V' ha chi la pesca libera lasciare
Vuò in ogni tempo, altri la pensa invece
Che è la distruzione di tutto il pesce.

Quii Valesani che nō gà montà,
O ghē' n' à puoca, i dise cu rason
Che si ugn' ano la sēmēna n' i fa
La Vale nō ghē' dà pi' pordussion;
E tuti sà che le Vale arzarae
L' è pi' segure, e le porduse assae.

Ma pi' de tuto vie' fata lagnanza
Contra la pesca a tela, ussia a bragoto,
Prechè i dise a reson che, cu st' usanza,
De pesse i fa muorire un furēgoto;
È pi' dē tuti de sta culpa rei
Se vuole i Marinanti e i Buranei,

Cunvegno che si el pesse vien destruto
Cu l' è menùo, pi' n' a' se ciape grando;
Ma penso che intēresse pi' de tuto
(Sia pure per lissenza o cuntrabando)
Che pitosto ch' el pesce tiōrna in mare
I l' ebia drento in Vale da puortare.

Prechè in Vale pi' a' cresse e a' vie' pi' grasso,
E pi' de l' altro l' aquiste saore,
E a' se gà cō a' sē vuole; a presso basso
Mai n' a' se vende; e puole el pescaōre
Tēgnire el fiore in rēcia a l' ucasion,
E cu vantazo dir le sō razon.

Ma bēsogneva tior 'na via de mezo
Che cuntentesse tuti chi à interesso,
Prechè tēgnirse ai stremi è sempre pezo
E sē sē può triovare in comprumesso;
E la lege ch' i à fato da niovo
Utele pi' de tute mi la triovo. (4)

La niova leze del gran pesse in vale
St' ano à portao; mai pi' tanta bubana;
E si la và cussì giutame sale,
Ghē nē vuole dei miera a la stemana:
Ma si n' i' tien la leze in osservanza
Durarà puoco al liongo stà bundanza.

Quei Vallanti che non hanno *montata*,
O ne hanno poca, dicono con ragione,
Che se ogni anno la semina non fanno
La Valle non dà loro più prodotto;
E tutti sanno che le Valli arginate
Sono più sicure e producono assai.

Ma più di tutto vien fatta lagnanza
Contro la pesca a tela, ossia a *bragotto*,
Perchè dicono a ragione che con tale usanza
Di pesce fanno morire una gran quantità;
E più di tútti di questa colpa rei
Si vogliano i *Marinanti* ed i *Buranelli*.

Convengo che se il pesce vien distrutto
Quando è minuto, più non si prende grande,
Ma penso che interessa più di tutto,
(Sia pure per licenza o contrabbando)
Che piuttosto che il pesce torni in mare
L' abbiano dentro in Valle da portare.

Perchè in Valle più cresce e diviene più grasso
E più dell' altro acquista sapore,
E si ha quando si vuole, ed a prezzo basso
Mai non si vende, e può il pescatore
Tenere il fiore all' orecchio all' occasione,
E con interesse dire la sua ragione.

Ma bisognava prendere una via di mezzo
Che contentasse tutti quelli che hanno interesse,
Perchè è sempre peggio tenersi agli estremi,
E si si può trovare in compromesso;
E la legge che hanno fatta da nuovo
Utile più di tutte la ritrovo.

La nuova legge, del gran pesce in Valle
Quest' anno à portato; mai più tanta abbondanza;
E se la và così ajutami Sale,
Ve ne vuole delle migliaja alla settimana:
Ma, se non tengono la legge in osservanza,
Durerà poco alla lunga l' abbondanza.

10.

Fa sera e l' aria è un puoco inēvērà.
Xe megio che a casōn sē retirēmo;
Quel ch' i à da fare i omeni za sà,
È ch' i vegna a ciamarne spētarēmo.
Vardè cumuò ch' è i' moto la peschiera;
A' salte ēl pesse e pare a' fassa fiera.

Questo vuo' dire ch' anca el tempo i i' moto,
Che i sente ch' avarēmo nēmbaissa.
El passo spēssēghēmo chè de boto
Caze la piova, ma de quela fissa;
E si ciaparla tuta nō vuolēmo
El passo vē rēpeto spēssēghēmo.

11.

Sēmo rivai a tempo,
Cassēmōse in Casōn.
Vardē là mia mugere
Che la nē spete digando 'rassion.

Fēnē fuogo, Catina,
Chè vuolēmo ciapare
'Na bona scaldadina.

Nō vedè, sēmo duri
Cu fa dō Batauri.
Intanto che vu a l' ordēne
Nē mētè el nēssēssario
Nu dirēmo 'na parte dē rosario.

Avarè preparao
Quelo che v' ò 'rdenao,
Prēchè a stō mio cumpare
Un tratamento bon ghē vogio fare:
Comuò che s' use in vale,
A la simprice tuto, ma badiale.

10.

Fa sera e l' aria è un poco anneverata,
È meglio che al casolare ci ritiriamo,
Quello che hanno da fare gli uomini già sanno,
E che vengano a chiamarci aspetteremo.
Guardate come è in moto la peschiera,
Ei salta il pesce e sembra faccia fiera.

Questo vuò dire che anche il tempo è in moto,
Che sente che avremo nembo.
Il passo sollecitiamo che a momenti
Cade la pioggia . . ma di quella spessa,
E se prenderla tutta non vogliamo
Il passo vi ripeto, sollecitiamo.

11.

Siamo arrivati a tempo,
Cacciamoci nel casolare.
Guardate là mia moglie
Che ci attende dicendo orazioni.

Fateci fuoco, Catterina,
Che vogliamo prendere
Una buona riscaldatina.

Non vedete siamo induriti
Come due picchiotti degli usci.
Intanto che voi all' ordine
Metterete il necessario,
Noi diremo una parte di Rosario . . .

Avrete preparato
Quello che vi ho ordinato,
Perchè a questo mio compare
Un trattamento buono io voglio fare
Come che si usa in Valle,
Alla semplice tutto ma badiale.

Sò ch' i ve piase i risi cui bisati.
Cumpare, magnarè
Quelo che vu vuorè;
Mi mē nē vuò tre piati.
Dē polenta brustolà
Ghe n' è pi' de' na fēta preparà..
Quii murei de bisati che xe là
Spacai, rustii comuodo che vedè,
Pi' bon magnare al mōndo nō triōvè.
E può, per farse onore,
Quatro *sfogi* in saōre
Vē ga' l'altra mētina
Preparao la Catina,
Cui pignoi, cu l' uēta,
E cu la sō salsēta.
Me vie' in boca l' aquēta
Si scumenso a pēnsare
Cu che bon gusto i vēmo da magnare . . . .
Tirēne fuora el vin dal bariloto,
Che stamētina ò mēsso mi là sōto.
L' è dē quelo squesito;
Dal Trocio l' ò cumprao,
E al solo odore mē su imbalsamao.
Bevemoghēne intanto mezo goto
Per far fiao a zirnare . . . . . .
. . . .
In silenzio scumensēmo . . . . . .
De parlare tralassēmo . . . .
Ingossare sē sē può. . . . .
El magnare in selenzio fa pi' prō . . . .
Può, ghê de là che dorme i vēndaori,
Che pena i è rivai,
Dopo avēre bevēsto e be' magnao
Dē longo pēr dromire i s' à butao.
Fare sōnsuro
Saravē incunvēnienza,
Bogna avere cussienza . . . . . .
Magnēmo via, dē bon gusto magnēmo,

Sò che vi piaciono i risi coi bisatti;
Compare, mangerete
Quello che voi vorrete;
A me ve ne vogliano tre piatti.
Di polenta abbrustolita
Ve ne ha più d' una fetta preparata;
Que' *morelli* di bisatto che son là
Spaccati, arrosti, siccome vedete,
Più buon mangiare al mondo non trovate.
E poi per farsi onore
Quattro *sogliole* in *saòre*
Vi ha l' altra mattina
Preparato la Cattina,
Coi pignuoli, coll' uvetta
E con la sua salsetta.
Mi viene in bocca l' acquetta
Se incomincio a pensare
Con qual buon gusto li avremo a mangiare.
Tirateci fuora il vino dal *bariloto*
Che questa mattina ho messo io là sotto:
È di quello squisito;
Dal Trocio l' ò comprato,
E al solo odor mi sono imbalsamato.
Beviamone intanto un mezzo gotto
Per far forza a pranzare . . .

In silenzio cominciamo,
Di parlare tralasciamo,
Il cibo può annodarsi nel gozzo;
Il mangiare in silenzio fa buon pro.
Poi si hanno nell'altra stanza i venditori che dormono,
Che, a pena essi sono arrivati,
Dopo avere bevuto e ben mangiato,
Subito per dormire si sono sdrajati.
Fare rumore
Sarebbe inconvenienza,
Conviene aver coscienza . . . .
Mangiamo, su! di buon gusto mangiamo!

Che cuntarsela diopo puodarēmo . . . .
Tiochēmo via, tiochēmo . . . . cussì sia . . .
Mgn, mgn, mgn . . (*si mangia in silenzio*)

12.

Bon prō, cumpare ! . . .
Avèu magnao de gusto ?
Vēu bēvēsto bastanza ? . . . .
Un brindesso ve fasso,
Cumpare Lōntananza !
« *Bon l' è stō vin del Trocio,*
« *Chi nōl' beve è un batocio.*
Aliegri ! rēplichēmo . . .
Tornēmo a rēplicare . . . . .
Che si vuolèssē un puoco rēpōssare
Butarse puodēssèmo
Fi' ch' i vien a ciamare . . . .
Vedē' la quel starmasso.
Pregare no mē fasso,
Mi mē buto un puochēto ;
Per vu, vardè ghē un leto . . . .
Butēve pur vistio . . .
Là in cuna diorme el fio,
Che l' à vuolēsto anch' ēlo cu sō mare
Vignirse un puoco in Vale a rēgroare.
Noma butai . . .
De longo indromēnsai . . . .
Ungru . . *Uugru* . . *Ungru* . . . . Tun, tun,
I ne bate a la porta del cason . .
Tuti saltè in sintōn ! . . . . .

13.

El vardian vie' a visare
Che l' è tempo d' andare . . . .
Anemo ! suso puti !
Anemo ! andēmo tuti.
Vegnì anca vu, cumpare,
Che si anche piove un puoco
Cu sē gà un bon capoto sē stà suti.

Che contarsela dopo potremo.
Tocchiamo via tocchiamo! . . . così sia . . .
Mgn, mgn, mgn, . . (*si mangia in silenzio.*)

12.

Buon pro, compare;
Avete mangiato di gusto?
Avete bevuto abbastanza?
Un brindisi vi faccio,
Compare Lontananza!
« *Buono esso è questo vino del Trochio ;*
« *Chi non lo beve è un battochio.*
Alleggri, replichiamo . . .
Torniamo a replicare.
Che se voleste un poco riposare,
Coricarsi potressimo
Fino a che vengano a chiamare.
Vedete là quel materazzo,
Pregare io non mi faccio,
Io mi corico un pocolino;
Per voi, guardate, vi ha un letto,
Coricatevi pure vestito.
Là nella culla dorme il fanciullo.
Che ha voluto anch' egli con sua madre
Venirsi un poco in Valle a ricreare
Appena coricati . . .
Subito addormentati . . . . . .
Ungru . . . ungru . . . ungru . . . Tun . . ! Tum!
Ci battono alla porta del Casolare . . .
Tutti levatevi a sedere nel letto . . .

13.

Il guardiano viene ad avvisare
Che è tempo di andare . . . .
Animo in piedi, o giovanotti!
Animo! andiamo tutti;
Venite anche voi, compare,
Che se anche piove un poco
Quando si ha un buon capotto si stà all'asciutto.

Uuh ! che cielo inulao !
L' è propio 'na frōtuna
Che sia pōnto de luna.
Vē' u' lampo senza ton !
L' è de quii lampi fuora de stazon.

Sszz . . . supiē ēl vento . . .
La nēmbaissa
Se fa pi' fissa . .
El mare rusē . .
L' aqua xe in moto . .
La se fa turbia . .
La Vale è sōto . . .

Presto stē in vardia
Al lavoriero ;
Tuti mētēmōse
A fare mestiero ;
Stē ben atenti
Prēchè no nassa
Bruti sidenti.
La tēnsion n' è mai massa . . . .

Scomense a scrēvassare,
E sempre pi' a supiare.
I *crocài* fa sonsuro,
E i svolasse de là del consueto.
Sta note mi scumēto
Che svuodēmo la Vale
De pesse ; — questo no me rēncrēsse . .
Si a' sarà tropo, el cassarēmo in sale. —

Sempre pi' s' alze l' aqua ;
Sē scomense a sentire
Ēl susio dei bisati, ēl sēmēneo,
I s' alze anch' ēi, cumuò boni fardei,
Dal fundo del fangasso i salte fuora,
I core verso el mare,
I sē vuò rēnfrēscare,
I tente de scampare.
Ma ghē le *utele*,

Oh! che cielo annuvolato . . .
È proprio una fortuna
Che sia punto di luna . . .
Veh! un lampo senza tuono . . .
Egli è di quei lampi fuori di stagione.

Sszz . . . . soffia il vento,
Il nembo
Si fa più fitto;
Il mare rugge,
L'acqua è in moto,
La si fa torbida,
La Valle è sotto . . .

Presto, state in guardia
Al lavoriero . . .
Tutti mettiamoci
A far mestiero.
State ben attenti
Perchè non nascano
Brutti accidenti;
L'attenzione non è mai troppa.

Comincia la pioggia dirotta,
E sempre più a soffiare il vento;
I *Coccali* fanno rumore
E voleggiano più del consueto.
Questa notte scometto
Che vuotiamo la Valle
Di pesce, . . . questo non mi rincresce,
Se sarà troppo lo porremo in sale.

Sempre più s' alza l' acqua;
Si comincia a sentire
Il rumore dei bisatti, l' urtarsi insieme
S' alzano anch' essi come buoni fratelli,
Dal fondo del fangaccio essi saltano fuori,
Corrono verso il mare,
Si vogliono rinfrescare,
Tentano di fuggire,
Ma ci sono le *otelle*

Le *camarele*,
Che nō 'i lasse passare.

Fe' che i cala i *cōgōi*
D' intorno al *lavoriero*,
Prechè, si a caso
Spēnzando tropo
Tuti in tun gropo
Contra al *parē'*,
I lo rompesse, seguri sē'
De ciaparveli tuti drento in rē'.

14.

Vegnì, vardè cumpare,
Vardē' drento st' *utela*,
Drento sta *camarela*,
Vardē' si nō la pare
'Na caldiera che bogie!
U' miracolo a pare . . .

I è tuti bisati
Bei, grossi, tanto fati.
Vegnì mie zogie care,
Portēne la bundanza . . .
Cossa dise sior Checo Lontananza,
Carissimo cumpare?
Che, cuspeto de sbrio,
Me pare dal stupōre incōcalìo ! . . .

Ghē nē vogio magnare
A schiopa panza;
Dē friti, de rōsti,
Dē mēssi in saōre,
Dē lēssi, salai,
Dē quii marinai,
Dē quii ben fumai,
Che a fēte tagiai
I è tanto boni,
Ma su la grela un puochēto scōtai.

Le *camerelle*
Che non li lasciano passare.

Fate che eglino calino li *Cogòli*
D' attorno al lavoriero,
Perchè se a caso
Spingendo troppo
Tutti in un gruppo
Contro alla parete
La rompessero, sicuri siete
Di prenderveli tutti dentro in rete.

14.

Venite . . . guardate, compare,
Guardate dentro questo *otella,*
Dentro questa *camerella,*
Guardate se non sembra
Una caldaja che bolle!
Un miracolo ei pare.

Sono tutti bisatti
Belli, grossi, e tanto fatti.
Venite, preziosità mie care,
Portateci l' abbondanza; . .
Cosa dice il signor Francesco Lontananza,
Carissimo compare?
Che, cospetto del diavolo
Mi sembra dal stupore sbalordito.

Io ne voglio mangiare
A scoppia pancia
Di fritti, d' arrosti,
Di posti in savore,
Di allessi, di salati,
Di quei marinati,
Di quei bene affumicati,
Che a fette tagliati
Sono tanto buoni,
Ma sulla graticola un poco scottati.

E può nō disè gnente del bruēto,
Che n' a' mē piase quando l' è puochēto,
Tociào cō la polenta ! . . .
'Na volta me recordo el Buovolenta
Cu mi tre bone lire
A' sē n' à spapolao,
E 'vēmo anche la dosa replicao.

15.

Ma tuto quel che ò dito è un ciacolēsso
Ch' a' vale gnanche un besso ;
Vē speto a l' ucasion
E vedarē' si ò torto o si ò rēson. —

Badē' un puoco, quà i' st' altra camarela
Ghè el *pesse bianco,*
Le *oràe,* el *sievolame.*
I' st' altro fianco
Se unisse tutto el *strame ;*
Vuò dire i *sfogi,* i *gò,*
Le *pàssare,* le *anguele*
E insin le *masanete,*
Che anch' ele povarēte
Le stà in desparte fuora dele *otele,*
E le spete de essare ciapae. —

Ma è tempo de pescare,
L' è pien ēl laoriero,
Vegnì anca vu, cumpare,
Giutēne a fa' mestiero.

16.

Vuoeghe, vièri, marote,
Corbe, cáreghe, burci, portolàte ;
Tuto stà in pronto.
Nu antri tendarēmo a le bisate.

E poi non, dite niente del guazzetto,
Che non mi piace quando esso è pochetto,
Intinto con la polenta! . . .
Una volta, mi ricordo, il Bovolenta
Con me tre buone libbre
Se ne ha pappate,
Ed abbiamo anche la dose replicata.

15.

Ma tutto quello che ho detto è una chiaccherata
Che vale meno di un bezzo;
Vi attendo all' occasione
E vedrete se ho torto o se ò ragione.

Guardate un poco quì in quest' altra camerella
Vi ha il pesce bianco,
L' *orate*, il *cefalame*;
In quest' altro lato
Si unisce tutto lo *strame*,
Vuò dire le sogliole, i gobi,
Le pàssare, le aquadelle,
E persino le *masanette*,
Che anch' esse poverette
Stanno in disparte fuori delle otelle
Ed attendono di essere prese . . .

Ma è tempo di pescare,
È colmo il *lavoriero*,
Venite anche voi, compare,
Ajutateci a fare mestiero.

16.

Vuoliche, vieri, marote,
Corbe, càreghe, burchi, portolate,
Tutto stà in pronto.
Noi altri attenderemo alle bisatte;

Cumpare, tegnì conto
Quante corbe
Sē ghē nē mandē in tera;
Quà pēr pesarle no ghē vuò staliera.

Cu è piena la marota
Savēmo dire in bota
Quanti miera de peso la cuntien:

Cu vien el *vendaore,*
Senza tema de erore,
Là, dito, fato,
Sē ciude el sō contrato;
E in' scambio de bisati
Avē' ciapào ducati.

Se sfadighē, l' è vero, —
Ma cu l' è pien un viero
A xe 'na contēntēssa
l' sto mēstiero . . . .

Cossa che i sbrisse! . . i è tuti fēmēnai
De quii che sē cognosse senza Ociai.
Anca st' altra *marota*
La xe deboto piena:
Scumeto, 'na vintena
Nō lē baste.

Ghè diopo el *burcio grando,*
Tacao a la *cavriaga*
Preparao al comando;
E cu quelo l' è pien,
La vale è zioda, stralassar cunvien.

Che ciapo! questo solo
A pese mezo miero.
Ghe vuò *altro, ch' un viero!* . . . . .

Portēne quà del vin,
Besogno ò de far fiao!
Bevēmo tuti liegri
Che può laorarēmò da recao.

Compare, tenete a conto
Quante corbe
Se ne mandano a terra.
Quì per pesarle non vi vuò stadera.

Quando è piena la *marota*
Sappiamo dire di botto
Quante migliaja di peso essa contiene.

Quando viene il venditore,
Senza tema di errore,'
Là detto e fatto,
Si chiude il proprio contratto,
Ed in iscambio di bisatti
Avete presi dei ducati.

Si fatica, egli è vero,
Ma quando è pieno un *viero*
Egli è una contentezza
In questo mestiero.

Come sdrucciolano ! son tutti *femmenali*
Di quei che si conoscono senza occhiali.
Anche quest' altra *marota*,
Essa è quasi piena ;
Scometto (di tali recipienti) una ventina non bastano.

Vi ha poi il burchio grande
Attaccato alla *Cavriaga*,
Preparato al comando,
E quando quello è pieno
La Valle è vuota, tralasciare conviene.

Che massa! questa sola
Pesa più di un migliajo,
Vi vuole altro che un *Viero !*

Porgeteci quà del vino ;
Bisogno ho di far forza,
Beviamo tutti allegri,
Che dopo lavoreremo di nuovo.

17.

Cantēmo un puoco ; sēmo squaso al fin . . .
A bevare tiornēmo 'n antro goto,
Che dopo tendarēmo al *pesse bianco,*
Ch' anca dē quelo ghē n' è 'n furegoto.
Cantè vu, paron Tono,
Cantēne la canzon de vostro nono :
Ciapē', fè fiao, bēve',
Che nu ve scultaremo,
Ē al vostro canto può respondarēmo.
» Cu al valēzan vie' vuogia de drōmire
» Vuò dir . . . vuò dir . . . vuo' dire . . . .
Avèu persa l' ochèla
Che cantè cussì pian,
O ve salvēu la ose per duman ?
Ve la cantarò mi . . . . .
» Cu al valęzan vie' vuogia de drōmire
» Vuò dir, vuò dir, vuò dire . . .
» Vuò dir ch' el valēsan ga sfadigào
» E che la so zurnà l' à davagnào.
» Quelo del valēsan l' è un bel mestiero,
» A' tien el scrigno in drento al lavoriero :
» Al lavoriero in donde che i bisati
» Sē cunverte in sacheti de ducati.

18.

Bravo me sento dire . .
Siguro si su bravo ;
A la mia ose nō gh' impate gnissun.
I mē sente cu sigo
Dal Domo in si' a Vigo . . . .
Ah ! fenimo de ridare,
Che 'ntanto che ridēmo
El mestiéro nō fēmo.
Vegnì quà, quà nē spete el pesse bianco,
Chè d' i bisati nō intēresse manco.

17.

Cantiam un poco, siamo quasi al fine,
A bere ritorniamo un altro gotto,
Che dopo attenderemo al pesce bianco,
Che anche di quello ve ne ha una gran quantità.
Cantate voi, padrone Antonio,
Cantateci la canzone di vostro nonno;
Prendete, fate fiato, bevete,
Che noi vi ascolteremo,
E al vostro canto poi risponderemo.
» *Quando al Vallante vien voglia di dormire*
» *Vuò dir . . . vuò dir . . . vuò dire . . . . .*
Avete perduta la favella,
Che cantate così adagio,
O vi serbate la voce per l' indomani?
Ve la canterò io:
» *Quando al Vallante vien voglia di dormire*
» *Vuò dir. . . vuò dir . . . vuò dire . . . . .*
» *Vuò dire che il Vallante ha faticato,*
» *E che la sua giornata ha guadagnato.*
» *Quello del Vallante è un bel mestiero*
» *Ei tien lo scrigno dentro al lavoriero*
» *Al lavoriero dove che i Bisatti.*
» *Corvertonsi in sacchetti di Ducati.*

18.

Bravo, mi sento dire . . . .
Certo che sono bravo;
Alla mia voce non impatta veruno;
Mi odono quando grido
Dal duomo fino al Vico . . .
Ah! finiamo di ridere,
Che intanto che ridiamo
Non facciamo mestiero,
Venite qui, qui ci attende il pesce bianco,
Che dei bisatti non interessa meno.

Sporzēme quele *cōfe,* scumēnsemo
Dei *sievali* a ziōdar la camarela.
Cuspeto! *Lotrēgani!*
Pare ch' i ebia tre ani.
Buoseghe tanto fate!
Caustèi e *verzelate!*
Meciati, Volpinoti!
Vardè che bulegoti!
I pare dē quii là
Che a *zatara* sē ciape nel' istà.

Questo xe tuto arzento e dē quel vivo,
Arzento arsibadiale,
De quel che sē conserve messo in sale;
Si lō mandēmo in sēca
N' i dopēre per ēlo el curisiolo,
Ma ēnvēsse la grela,
O pure el caldiriolo.

Mē capì che u' bon rōsto
L' è quel de *Lōtrēgani,*
O pure de *Caustèi;*
Mē capì che u' bon lēsso
A' xe quelo de *buoseghe* e *bōlpine;*
Triōvēme si puōdè carne pi' fine.

Adesso vie' le *Oràe:*
I' st' ano ghē n' è,
Ē a' ghē n' è purassè.
L' è de quele che 'vēmo sēmēnae:

Le pare da tre ani:
D' una, per dire puoco,
Ciapē' tre carantani.
Vardēghe la corona!

L' è de quele che piase a la parona,
E che, prē farghe onore,
Dopo vērle rustìe
La lē casse in saōre.

Porgetemi quelle coffe, incominciamo
Dei cefali a vuotar la camerella,
Cospetto! *Lotregani*,
Sembra che abbiano tre anni,
Buoseghe tanto fatte
Caustelli, *Verzelatte*
Mechiati e *Volpinotti ;*
Guardate che *brulicoti*, (semoventi)
Sembrano di quelli
Che si prendono a zattera nella state.

Questo è tutto argento e di quel vivo,
Argento arcibadiale,
Di quel che si conserva posto in sale.
Se lo mandiamo alla zecca
Non adoprano per esso il corigiuolo.
Ma invece la graticola,
Ovvero il calderuolo.

Mi intendete che un buon arrosto
È quello di *Lotregani*,
O pure di *Caustelli*,
M' intendete che un buon alesso
Egli è quello di *buoseghe* e *volpine* ;
Trovatèmi, se potete, carni più fine.

Adesso vengono le *dorate* ;
In quest' anno ce ne sono,
E ce ne sono molte ;
Sono di quelle che abbiamo seminate.

Sembrano di tre anni ;
D' una, per dire poco,
Prendete tre carantani :
Guardate la corona,

Son di quelle che piacciono alla padrona
E che per far loro onore
Dopo averle arrostite
Le caccia in *savore*.

Ve piase sta bundanza,
Cumpare Luntananza ? . . . .
Sinquanta miera almanco
A' sē può calculare el pesse bianco.

Nō cuntēmo le *anguele,* el *pesce moro*
I *sfogi,* i *gò,* e tuta la marmagia
Che ancora se retrove i' sta *seragia ;*
La *masanete,* i *granzi,*
Ē tuto quelo che ciamēmo *avanzi.*

Puti ! dēve le man atorno,
Mandē' i *corbati* in tera,
Ch' i li spete prē farghe bona siera . . . . .

A mumenti fa zorno . . .
È 'la 'na laorà
Che per squaso sinch' ore 'vēmo dà !

19.

I' sto liogo, cumpare,
N' avè pi' da imparare ;
La xē ora dē andare.
Le xē ziode le otele ;
I omeni scuarà le camarele :
I sà quel ch' i à da fare.

Mētēmose i' *burchiela,* si vuolē.
Straco anca vu sarē'.
O' cu mi sta sprotela che vedè ;
Endēvenē, prēchè ?

Prēchè un presente vogio che pōrtē'
A Ciōza, a mia cumare.
Diseghe *che la 'seta quatro pēssi,*
Che no la bada s' i val puochi bessi ;
Che la 'seta el bon cuore,
Che pi' de tuto a tuto dà saōre.

Vi piace siffatta abbondanza,
Compare Lontananza ?
Cinquanta migliaja almeno
Ei si può calcolare il pesce bianco.

Non comprendiamo il *pesce moro*,
Le sogliole, i gobi, e tutta la marmaglia
Che ancora si ritrova in questa serraglia,
Le *masanette*, i *granchi*,
E tutto quello che chiamiamo avanzi.

Giovinotti! mettete sollecitudine,
Spedite i *corbati* a terra
Che li attendono per far loro buon viso.

A momenti fa giorno,
E dessa una lavorata
Che per quasi cinque ore abbiamo sostenuta!

19.

In questo luogo, compare,
Non avete più da imparare;
Ella è ora di andarsene,
Sono vuote le *otelle*,
Gli uomini scoparano le camerelle,
Sanno quello che devono fare.

Mettiamoci nella *Burchiella*, se volete,
Stanco anche voi sarete,
Ho con me questa sportella che vedete,
Indovinate perchè ?

Perchè un presente voglio che recate
A Chioggia a mia comare;
Ditegli « *ch' ella accetti quattro pesci,*
» *Che non abbadi se valgono pochi denari,*
» *Che accetti il buon cuore*
» *Che più di tutto a tutto dà sapore.*

A casōn i nē spete;
Vede' là i *Vendaori*, el *Roncagiēte*,
El *Gorin*, l' *Anemete* . .
Tiò ! . . ghe cu ēlo ōs' fardelo prete !
Un bel devertimento
Vegnire cu stō vento ! . . . . . .
Mi vuoleva ben dire, . .
A' nē vie' a benedire ! . . . . .

'Na vuogà e può ghe sēmo . . . .
Stalì un puoco , ... smontēmo.

20.

Criature, bon zōrno . . . .
Ela 'na providenza
Ch' à mandao el Segnore !
Chi fide in Elo nō và mai senza.

Me lo diseva el cuore
Ch' avarēmo bundanza,
E mi lō repeteva,
N' è vero, sior cumpare Luntananza ? —

Tiōche adesso pesare,
Stabelire i cuntrati.
Savè che vēndo mi
A chi mē dà de pi' . . . .
Vegna i mile ducati . . . . .

El pesse portē' via,
Fare le cosse presto
È la cossa pi' bela che ghē sia . .
El pesse bianco
A' pese u' miero almanco :
Sento ducati a' vale . . .
Portēve via anca quelo,
No ghē n' avè comprao mai de pi' belo,

Al casolare ci attendono:
Vedete là i venditori, il *Roncagiete*,
Il *Gorin*, l' *Animete*,
Veh! v' ha con esso suo fratello prete.
Un bel divertimento
Venire con questo vento! (che soffia.)
Io voleva ben dire,
Egli ci viene a benedire! . . .

Una vogata e poi ci siamo.
Fermate un poco. . . e scendiamo.

20.

Creature, buon giorno. . . .
È dessa una provvidenza
Che ci ha mandata il Signore?
Chi confida in lui non và mai senza.

Me lo diceva il cuore
Che avremo abbondanza,
Ed io lo ripetea,
Non è vero, signor Francesco Lontananza?

Tocca adesso pesare,
Stabilire i contratti;
Sapete che vendo io
A chi mi dà di più. . . .
Vengano i mille ducati. . . .

Il pesce portate via,
Chè far gli affari pronti
É la cosa più bella che ci sia. . . .
Il pesce bianco
Esso pesa un migliajo almeno,
Cento ducati ei vale . . .
Portatevi via anche quello,
Non ne avete mai comprato di più bello,

Desso entrēmo in casōn,
E d' intorno al fuoghero
Metēmose quà, puti, in zēlucion.
Reugraziēmo el Segnōre,
Disēmo 'na 'rassiōn,
E disēmōla tuti de bon cuore,
Cu vera dēvussion.

» Segnor, vē rēngrassiēmo,
» Butai in zēlucion,
» Tuti quanti che sēmo
» I' stō casōn,
» De quel che n' avè dao ;
» E i' 'n antra casiōn
» Dēne la porvidenza da rēcao.
» Segnor, tegnì luntane lē desgrazie,
» Ē lē nostre criature sempre sassie.
» Tēgnile in 'ostra groria
» E fē' che sempre le ēbia vetoria.
» Sēgnor ! sempre sta Vale benedì ;
» Ē dē niote ē dē dì,
» Tegnine 'l pesse san ;
» Fē che a' crēssa, che a' ingrassa
» Fē che ancuò, che duman,
» Tuti puodēmo in bona sanitae
» E liegri sempre davagnarse el pan.
» Benedì sō Selenza
» Che n' à fitao la Vale,
» Sempre luntan el male
» Tēgnighe, e dē sta via
» Tiornēne a benedire, cussi sia.

21.

Ē a mumenti mētina ;
Vuolēmo mērēndare
Ē stare un puoco liegri.

Ora entriamo nel casolare,
E d' intorno al focolare
Mettiamoci qui giovanotti in ginocchione
Recitiamo un' orazione,
Ringraziamo il Signore,
E recitiamola tutti di buon cuore
Con vera divozione.

» Signor, vi ringraziamo
» Gettati in ginocchione,
» Tutti quanti che siamo
» In questo casolare,
» Di quel che ci avete dato,
» Ed in altra occasione
» Dateci la provvidenza di nuovo.
» Signore, tenete lontane le disgrazie,
» E le nostre creature sempre satolle ;
» Mantenetele nella vostra gloria
» E fate che sempre abbiano vittoria.
» Signore, sempre questa Valle benedite ;
» E di notte e di giorno
» Manteneteci il pesce sano;
» Fate che cresca ed ingrassi ;
» Fate che oggi, che domani
» Tutti possiamo in buona salute
» E allegri sempre guadagnarci il pane.
» Benedite sua Eccellenza
» Che ci affittò la valle,
» Sempre lontano il male
» Tenetegli, e di tal via
» Tornateci a benedire — Così sia.

21.

È a momenti mattina
Vogliamo merendare
E stare un poco allegri.

Portēne in quà, Catina,
Che me la veda in siera
La cara polēntina . . . .
Ecola sta lustrissima
Stra dē là dē al dē là dē bēlitissima.

Portēnē quà el bruēto,
Cu quel caro tociēto.
Mē nē spapolo pi' de 'na fētina.
Cu bona che l' è onta
Col sugo d' i bisati !
L' è u' magnare da frati.
Magnè, puti, magnè,
Magnare pi' gustoso nō triōvè.

Semo restai puochēti,
No ghè pi' sugēssion
I vendaori è andai,
Si fussèmo pi' assai
Be' altro ghē vuorave che bruēti.

Preparē per i omeni, che anch' ei,
Ciō i tōrnē povērēti,
I ebia el sō magnare.
Prepareghe de vin dǫ caratei,
I sē l' à davagnao . . . . .
S' i avesse ancora sē'
Da bevare pur dēghe da recao . . . . .

Mio cumpare l' à sonno . .
Ë gu sonno anca mi ;
Avēmo sonno tuti ;
Vie' sonno cu fa dì . . .
Aahhhmm . . che sbaēgio, ... de boto tiōco via
Cu 'na bona drōmia . . .

Nō fēmo cumprimenti,
Vē l' ò dito, cumpare,
Che sē' paron si quà vuōlè restare.
Si può vuōlè partire,
Eco 'na portōlata che và a Ciōza ;
Soto prua destirao puōdè dromire :

Porgetemi in quà, Cattina,
Che me la veda in cera
La cara Polentina.
Eccola questa lustrissima
Strà di là di al di là di bellissississima.

Porgeteci quà il guazzetto,
Con quel caro tocchetto
Me ne papolo più d' una fettina.
Quanto buona che è unta
Col succo dei bisatti!
E un mangiare da frati.
Mangiate, putti, mangiate,
Che mangiar più gustoso non trovate.

Siamo rimasti in pochi,
Non v' ha più soggezione,
I venditori sono andati;
Se fossimo più assai
Ben altro vi vorrebbe che intingoli!

Preparate pegli uomini, che anch' essi
Quando ritornano, poverini,
Abbiano il loro mangiare:
Preparate a loro di vino due carratelli,
Se lo hanno guadagnato;
Se avessero ancora sete
Da bevere pure date loro di nuovo.

Mio compare... egli ha sonno,
Ed ho sonno ancor io....
Abbiamo sonno tutti....
Vien sonno quando fa giorno . . .
Aahhhmm!.. che sbadiglio! a momenti tocco strada,
Con una buona dormita.

Non facciamo complimenti,
Ve l' ho detto compare,
Che siete padrone se quà volete restare.
Se poi volete partire,
Ecco una *portolata* che và a Chiozza,
Sotto prova disteso potete dormire,

Ma in prima de lassarve prēmētè
De dirve dō parole cōssediè.

22.

In prima salud me mia cumare,
Sior Bulo (5), saludē la vostra zente;
E si calcun v' avesse a dēmandare,
Tra quii vē vie' in buotēga de frequente,
Quelo avē' visto e puodēsto imparare,
Rēspondēghe vu pure francamente
Che per capire cossa l' è 'na Vale
In zuca aver besogna un può dē sale.

Che i' Vale purassè ghè da studiare;
Ch' a' studie ēl Valēsan; che la şperienza
L' à imparao a sō spese a rēspetare
D' i sō veci; che a' crede che la sienza
Puodarà fursi a le Vale giuvare,
Ma che solo dei fati la persenza
Cunvinse el Valēsan, e che fi' adesso
Quant' i à dito nō cōnte gnanc' un besso. . . .

Grazie, bon viazo, cumpar Luntananza,
A rēvēdarse fursi dōm' a sera;
E si avesse mancao nel farve siera
Cumpatì, ve dēmando perdonanza.

Ma prima di lasciarvi permettete
Di dirvi due parole come si deve.

22.

» In primo luogo salutatemi mia comare,
» Il signor Bullo, salutate la vostra gente;
» E se qualcun vi avesse a ricercare
» Fra quelli che vi vengono in bottega di frequente.
» Quel che avete veduto e potuto imparare,
» Rispondetegli voi pure francamente
» Che per intender cosa ch' è una Valle
» In zucca aver bisogna un pò di sale;

» Che in Valle pur assai v' ha da studiare;
» Chè egli studia il Vallante, e l' esperienza
» Ha imparato a sue spese a rispettare
» De' suoi vecchj; che crede che la scienza
» Potrà forse alla Valle giovare,
» Ma che solo de' fatti la presenza
» Convince il Vallante, e che fino adesso
» Quanto hanno detto conta men d' un bezzo

» Grazie, buon viaggio compare Lontananza;
» A rivederci forse domani a sera;
» E se avessi mancato di farvi ciera
» Compatite.... vi domando perdonanza.

NOTE.

(1) Si allude al mio lavoro pubblicato nel 1863 dal R. Istituto di scienze, ecc. ne' suoi Atti, *Sulla cultura degli animali acquatici nel veneto*, ecc., lavoro al quale potrà ricorrere chi desiderasse meglio conoscere cosa è una Valle da pesce nel nostro estuario.

(2) Si allude all' incarico governativo avuto dal professore di Storia Naturale dott. Raffaele Molin di dare in Chioggia a pescatori alcune lezioni d' industria peschereccia !

(3) La *Rupia Marittima.*

(4) Legge 30 Gennaro 1863 *Sulla pesca del pesce novello*, della I. R. Luogotenenza veneta.

(5) L' onorevole cav. dott. Antonio Bullo di Chioggia, possessore molto intelligente di Valli, autore di alcuni articoli sulla piscicultura veneta, inseriti nella Gazzetta di Venezia n. 38 e 45 dell' anno 1863, il cui fratello dott. Carlo ingegnere è pure dottissimo in tale materia.

DICHIARAZIONI DI ALCUNI NOMI VOLGARI DI FREQUENTE USO NE' VALLI DA PESCE DELLA LAGUNA VENETA.

A', corrisponde ad egli; ad *El*, Ven. e Milan; ad *Al*, Cremasco. Quindi dicesi *egli crede, a' crede, el crede, al cred.* — *A*, Zend. — *Ar*, Arabo. — *Er*, Ted.

Arcaza. Scolopax rusticola. *Lin.* Uccello che fa doppio passaggio in Maremma.

Anguela. Atherina Boyerii ed A. machon. *Cuv.*

Anguila V. *Bisato.*

Arte. Così chiamansi le reti ed altri arnesi da pesca.

Avanzi. Così si chiamano que' rimasugli di pesce di varie specie che rimangono negli scomparti de' lavorieri, terminata la pesca.

Barcaro de Valle. Quegli che trasporta il pesce pescato alle pescarie oppure nel sito della Valle dove concorrono i mercanti o *vendaori* ad acquistarlo.

Bisato. Anguilla vulgaris. *Cuv.* Costituisce la maggior rendita d'una Valle essendo abbondantissimo. Chiamasi *Vermo* o *Ciriolo* quando è minuto; *Buratelo* quando è più grande; *Bisatelo* dalle 8 alle 12 once. Poi *Bisato da libbra* o *Scavezzo.* Si nomina *Rocon* da 1 alle 3 libbre; *Anguilla* dalle 3 libbre in poi. I *Roconi* sono nerastri, hanno testa grande specialmente in certe Valli. Distinguesi il *Bisato marin* ed una varietà di esso dicesi *Teston* od *Avvocato.* Vedi.

Bocarini. Vedi *Laoriero.*

Bolpine. V. *Volpine.*

Bosegha. V. *Buosega.*

Bragoto. V. *Pesca a tela.*

Branzini. Labrax lupus. *Cuv.*

Brueto. Specie di guazzetto gustosissimo fatto con Bisati ed aromi.

Bulegòto. Così chiamasi il pesce appena pescato che ancora si muove, dal verbo vernacolo *bulegare*, ossia muoversi, ma non di moto violento, Brulicare.

Buòsega. Mugil chelo. *Cuv.*

Buranèi. Pescatori di Burano isola del veneto estuario.

Burchiela. Barca ad uso di Valle, a poppa tronca ed a prova appuntita, che porta un solo albero e serve alla pesca ed al trasporto.

Burcio da bisati, detto anche *Marota*. Vedi.

Camarela. Chiamansi camarele o piccole camere, alcuni scomparti del *Lavoriero*, ne' quali radunasi il pesce al momento della pesca. Distinguesi la *Camarela da pesce bianco*, da quella da *Strame* o *pesce moro*.

Campanàto. Anas clangula, *Lin*. o Clangula glaucion, *Fleming*. Uccello acquatico di doppio passaggio.

Casnà. Voce turca indicante cassa di dinaro. Usasi più spesso dai chiozzoti per indicare dinaro in copia.

Casòn. Così chiamasi il casolare che ricovera i vallanti, etc. Distinguesi in alcune Valli il *Casòn dei pescaori* da quello dei *Cazzadori*.

Caustèi. Mugil capito. *Cuv*.

Cavriàga. Serie di pali fitti nel fango, fortificati da altri inchiodati per traverso, ai quali si attaccano le corde a cui sono raccomandati i *Vieri* e le *Marote da Bisati*, onde non sieno trasportati dall' acqua.

Cazza in bota. Tino più largo alla base che alla cima, entro cui sta il cacciatore di Valle onde uccidere collo schioppo gli uccelli che a lui si presentano.

Chiusante. Chi attende alla chiusa della Valle, cioè che ha incombenza di sorvegliare i *lavorieri* di differente specie, quando si approssima il tempo della pesca.

Cocài. Uccelli che frequentano la Laguna, della famiglia de' Laridi fra quali il *Larus canus*, *Lin*. è più frequente. La copiosa comparsa di essi e certi loro movimenti sono indizio di procella.

Cofa. Corbello di vinchi a due manichi in cui i pescatori pongono il pesce per portarlo alla vendita.

Cogolànti. Sono quelli che calano i Cogoli di quaresima e di éstate per pescare i *Bisatti marini* ed i *Gò*.

Cogolèra. V. *Laoriero*.

Cogòlo. Cogolaria. Rete di canape assai forte con cui si pescano le anguille, fatta a foggia di sacco lungo e stretto, che si restringe gradatamente fino alla coda.

Colaùro. Ricettacolo o spazio triangolare di una cogolaria o *seragia*, ove concorre il pesce attratto dalla freschezza dell' acqua nuova fatta entrare nel recinto mediante la chiavica.

Corba. Cesta intessuta di vimini in cui si ripone il pesce. Contiene il peso di circa 200 libbre venete.

Corbato. Corbello di misura media fra la Corba e la Coffa.

Crièlo. Crivello.

Crigno. Discernimento, criterio, κρῖνω Gr. discerno. *Pray' nà*. Sanscrito, Intelligenza.

Dotregàn. V. *Lotregan*.

Fangaro. Chi escava il fango, fa arginelli e ripara quelli che si vanno guastando.

Fraìma. Prime procelle d' inverno. Deriva dal greco, χεῖμα. Inverno, procella

invernale; *Hima-s.* Sanscrito, Freddo. *Hiems.* Lat. *Zima.* ant. Bulgaro, Inverno; *Zima.*, Illir., Freddo. *Fraimare.* Fr. Glaciale. *Froid.* freddo.

Fossinanti. Quelli che in quaresima ed in inverno pescano colla Fiocina i *Bisatti* detti *testoni* od *avocati*, acciò non distruggano il pesce novello, di cui sono ghiotti.

Fuòlegha. Fulica atra, *Lin.* Uccello acquatico di doppio passaggio.

Ghebo. *Ghebi* diconsi certi seni e canaletti delle nostre Barene o Maremme, tortuosi ed a sghembo. Forse dal greco Κόλπος, Seno, Golfo, Ghembo, nel significato di infossamento tortuoso. Si applichi tale derivazione al verso di Dante « *Tra erto e piano era un sentiere sghembo* »; dacchè non solo usasi il vocabolo greco per significar fondo di mare, ma anche fondo di Vallata.

Gò. Gobius venetiarum. *Nardo.*

Granzo. Così chiamasi il maschio del Carcinus Maenas, *Leach.* Crostaceo abbondantissimo in laguna V. *Masaneta* e *Viero.*

Griziòla. Graticcio o Cannicio intessuto di Canne palustri e di tifa o *Pavera*, usato dai Vallanti, per costruire nelle Valli i così detti *Lavorieri* o *Seragie.* Ve ne hanno a più doppi con cui si formano le pareti de' lavorieri stessi onde trattenere il pesce ne' recinti.

Laoriero. Lavorieri o Seragie chiamansi que' industriosi congegni della chiusura di graticci detta *Cogolera*, in cui radunasi il Pesce della Valle nella stagione di Fraima onde pescarlo, consistono in alcuni recinti di *Griziole*, detti *Otele* e *Camarelle*, che corrispondono fra essi con aperture dette *Bacarini.*

Lavoranti. Così si chiamano gli uomini addetti al lavoro di una Valle. Vedi *Omini de Valle.*

Lotregan. Mugil auratus. *Risso.*

Marinanti. Abitatori del littorale di sottomarina, rimpetto a Chioggia di cui è grossa borgata, composta di Vignajuoli, alcuni de' quali pescano con piccole barchette il pesce novello radente la spiaggia del mare.

Marota. Detta anche *Burcio da Bisati.* È un recipiente di legno fatto a barchetta, tutto chiuso e bucherato, onde v' entri l' acqua, che tiene superiormente un' apertura con portello pel quale si mettono entro e si levano i bisatti. Serve a tenerli in vivo ed a trasportarli alle Pescherie.

Masanèta. Carcinus Maenas. *Leach.*, femmina. Ottimo cibo è la Masaneta di Valle, allessa prima che si getti le uova, e quando dicesi avere il *Corallo.*

Mazorìn. Anas boscas. *Linneo.* Varietà. Uccello acquatico fra le anitre.

Mècia. *Meciàto.* La *Volpina*, Mugil cephalus, si chiama *Mechiarìn* e *Chiavarìn* quando è piccola; *Meciàto* quando è più grande; *Volpinòto*, di due anni, e *Volpina* quando è grande del peso di 6 a 10 libbre.

Mezzo Omo. Chi presta ajuto con mezza paga.

Montà o *Montada del Pesce*, dicesi quando in primavera le Valli si aprono onde vi entri il pesce novello.

Noni. Lebias calaritana. *Bonelli.* Piccolo pesce infesto pel suo soverchio moltiplicare nelle Valli. È di sapore amaro e pare contenga un principio venefico per alcuni animali, come gatti e sorci. La di lui comparsa data

dall'anno 1818. Lo feci conoscere circa a quell'epoca col nome di *Ciprinoides Nanus* nelle mie *osservazioni Ittiologiche*.

Novelàme. V. *Pesce novello*.

Omini de Vale. Chiamansi chi attende ai lavori occorrenti ne' Valli. Hanno differenti nomi a seconda dell'officio che disimpegnano; cioè *Barcaro*, *Chiusante*, *Cogolante*, *Capariolo*, *Fangante*, *Fossinante*, *Guardian*, *Ostregante*, *Tragante*, *Trattariolo*. Vedi tali voci.

Orà. Sparus aurata. *Lin*. Diconsi *oraèle*, le orate giovani, ed *Orae della Corona*, le grande di tre anni.

Ostreganti. Quelli che attendono all'allevamento e pesca delle Ostriche.

Otèla. Recinto di Cannuccie nel *lavoriero* o Cogolaria, dove si fa concorrere il pesce attratto dall'acqua fresca, che entra ne' Valli, per prenderlo più facilmente.

Paganelo. Gobius paganellus. *Lin*. Di ottimo gusto in frittura.

Parè. Parete della *Cogolera* formata da Cannici o *Griziole* a più doppi.

Paron de Vale, o *da comando*. Così chiamasi il capo o sopraintendente della Valle da cui tutti gli altri dipendono.

Passara, *passarin*. Platessa passer. *Bonaparte*. Chiamasi *Lattesiol* quando è da latte.

Pesca a tela. Pesca che si fa con arnese di tela di canape chiara onde prendere il pesce novello che è assai minuto. Dicesi anche *Pesca a bragoto*.

Pesce bianco. Così chiamasi collettivamente ogni specie di pesce argentino che allevasi nella Valle, come *Sievali*, *Orae*, *Branzini*, ecc.

Pesse moro. Vedi *Strame*.

Pesce novelo. Così chiamansi in genere que' pesciarelli minuti che si gettano qual semina, nelle Valli onde accrescano.

Portolata o *Topo*. Grosso battello col quale trasportasi il pesce pescato.

Puto de Vale o *de Casòn*, dicesi quel giovinetto che facendo pratica nell'arte, presta contemporaneamente svariati servigi materiali.

Reànti diconsi quelli che al tempo di Fraima calano le reti dinterno ai lavorieri onde prendere il pesce che fosse per perdersi in caso di rottura de' lavorieri stessi.

Sandolo. Piccola barca ad uso di Valle e di Laguna, che serve a piccolo trasporto ed a lavori, e per la pesca a *Fossina*.

Saore. Specie di salsa fatta con aceto ed altri ingredienti entro cui si pone il pesce fritto od arrosto, onde acquisti più gradito sapore.

Sarsègna. Querquedula crecca, *Stefens*. Anas crecca. *Lin*. Uccello acquatico di doppio passaggio.

S-ciopon. Grande schioppo lungo molti piedi, col quale, posto in un Sandolo in modo conveniente, si uccidono in Valle ed in laguna in quantità, gli uccelli aquatici.

Scoli. Così chiamansi le acque dolci colaticcie provenienti dalla terraferma e dalle risaje, le quali sboccando in alcuni siti della laguna nuocono specialmente alle Valli non arginate.

Seragia. V. *Lavoriero*.

Sfogio. Solea vulgaris. *Cuv*. Sogliola. *Ital*.

Sievalo. *Sievolame*. Chiamasi così collettivamente ogni specie di Muggine.

Sporchesso. Varie specie d'alghe marine che si propagano abbondantissime nelle acque delle Valli specialmente nell'estiva stagione, sicchè nuocono al pesce. Fra questo prevale d'ordinario la *Valonìa*, *Valonea egagropila*, Agardh, ed altre specie di *Ulvacee* e di *Sphaerococcus*.

Sportela. Piccola sporta entro cui avvolto nelle alghe marine mettesi il Pesce che si regala, onde si mantenga fresco.

Staliera. Stadera.

Stampi de Arcasa. Modelli di legno somiglianti un' *Arcasa*, che servono posti a galleggiare nell'acqua, di richiamo agli uccelli detti *Arcase*.

Strame o *Pesce moro.* Così chiamasi collettivamente per similitudine allo strame vegetabile, erba di minor pregio, per indicare i *Gò*, i *Passarìni*, i *barboni*, *anguèlle*, od altro che montà nella Valle.

Teston od *avvocato* chiamasi una varietà del *Bisatto marin*, la quale è ghiotta del pesce novello, più dura di carne e meno gustosa.

Tragante de Valle. Chi attende alla Caccia degli uccelli acquatici, industria sul cui prodotto calcola anche il Vallicoltore.

Trattarìòi. Quelli che pescano colla rete detta Tratta ne'canali profondi della Valle.

Trocio. Sopranome di un Mercante da vino notissimo in Chioggia negli anni andati.

Utela. V. *Otela.*

Vale. Spazio acquoso destinato all'allevamento del pesce, da non confondersi per derivazione col nome Valle che indica spazio di terra posto fra monti. Le nostre Valli o *Clausurae Vallium*, come dicevansi in antico, derivono del latino *Vallum*; Celt.-Gall. *balla*, *balladh*, che significa, parapetto, steccato.

Vale arzarà. Recinto d'acqua salsa destinata all'allevamento del pesce, difeso da argini muniti di chiaviche onde cambiar l'acqua quando occorre.

Vale da griziole. Così chiamansi que'Valli che invece d'argini hanno pareti di *Grigiuole* a più doppi sostenute da Palli.

Valezan. Non dee tradursi Valligiano, come si usa, ma piuttosto Vallante, come dicono i Comachiesi, giacchè deriva dal latino *Vallo as*; *Munio*, *firmo vallis*. Si facciano le seguenti distinzioni: Il Vallante è il lavoratore di Valli in laguna; il Vallicoltore chi ne esercita l'industria; Piscicoltore chi si occupa del miglior modo di allevare i pesci.

Vardiàn o *guardian* dè *Vale.* Chi sorveglia perchè non venga rubato il pesce e non vengano maliziosamente recati danni alla Vale.

Vendaòri. Così chiamansi i mercanti che si portano nelle Valli onde fare acquisto del Pesce per proprio conto, o che s'incaricano della vendita.

Verzelata. Mugil saliens. *Risso.*

Viero. Vivajo. Serbatojo intessuto di Vimini in forma di cesta panciuta colla bocca stretta e con coperchio, in cui conservasi nell'acqua il pesce vivo, e mettonsi i granchi perchè cangino la crosta e diventino *Molecche.*

Vigo. Estremità di Chioggia che guarda il porto, dove approdano le barche provenienti dal mare, dalle isole e dal litorale interno. Nella estremità opposta sta il Duomo.

Volpina. Volpinòto. Mugil cephalus. *Cuvier.* Vedi *Mecia* e *Meciato.*

Vuoega o *Volega.* Arnese consistente in una piccola rete a maglie strette fatto a guisa di Cucchiajo sostenuta da un bastoncello ritorto a figura quasi ovale con un manico di legno. Si servono di esso i pescatori per trar fuori il pesce dai serbatoj o vivaj.

Zatara. Banco galleggiante composto di travi o tavole unite insieme, di non molta entensione, coperta al fianco di aliga e zostera, colla quale si pratica la pesca de' cefali detta *a zatara.* Si usava in laguna ma ora di rado.

SAGGIO DI COMPONIMENTI VARII

IN VERSO ED IN PROSA

NEL DIALETTO DE' PESCATORI DI CHIOGGIA

appropriati alle costumanze loro

PER SERVIRE A STUDIO FILOLOGICO

preceduto da un discorso

CHE GIUSTIFICA LA PUBBLICAZIONE DEL SAGGIO STESSO

e da alcuni cenni

SULLA LETTERATURA DI TALE DIALETTO.

AVVERTIMENTO.

Premetto al Saggio, che offro, di componimenti nel dialetto de' pescatori di Chioggia, alcuni cenni sulla letteratura di esso per notizia del lettore, e per giustificare la pubblicazione dei componimenti stessi, i quali s' attengono a costumanze poco note di quel paese, e sono indiritti a prestare materiali al filologico studio comparativo, ed anche degni per chi conosce il linguaggio del cuore umano, di antropologiche considerazioni.

Primo di tali componimenti è la versione del canto di Dante, in cui descrivesi la morte del Conte Ugolino, già pubblicata negli Atti del Veneto Ateneo, con altre versioni del canto medesimo nei dialetti Veneziano, Buranello, e rustico padovano, precedute da alcune *Considerazioni filologiche sull' importanza dello studio comparativo de' dialetti rustici,* che furono lette nella seduta 30 Luglio 1868 dello stesso Ateneo.

Secondo è un carme elegiaco, che presenta l' imagine vera di un quadro assai comovente, qual' è il lamento in cui prorompe una povera donna da Chioggia che si affaccia a verificare la salma del proprio marito, rimasto vittima di una buffera, e rigettato dal mare sulla spiaggia. A questo carme sono premesse alcune parole, che dispongono il lettore a più profondamente imprimersi nell' animo la compassionevole scena.

Fa seguito una prece esprimente i religiosi sentimenti, che animano il povero pescatore di Chioggia, il quale prima di partire per la pesca, e di esporsi rassegnato ai gravi disagi ed ai pericoli delle buffere, si volge al Signore, alla Madonna di marina, ed ai Santi prottetori della città, colla più sentita fede, e prova quella pienezza di conforto, che la divina provvidenza soltanto può infondere in chi in essa confida. Poscia un' altra scena, che tocca nel vivo il cuore di una madre, presentata da una giovine sposa, che, ninnolando il proprio bambino per addormentarlo, esprime colla cantilena que' sentimenti dei quali è animata, facendo dipintura fedele del quadro cui essa dà vita: *La Carmela scaseghe el sō bambin e ghē cante la nanna.*

Pochi e semplici sono i godimenti del povero pescatore, ma i pochi che egli può avere sono per lui, di quell' intensità, che mai è raggiunta da chi nuota nelle ricchezze. Se col frutto de' suoi molti sudori e de' suoi pochi guadagni, riesce a radunarsi somma sufficiente per diventare proprietario di una barca da pesca, è questa una delle maggiori sue contentezze, la quale viene espressa col canto, che svegliasi in esso al momento di vararla: *Paron Tono xe liegro prĕchè i da ziò ēl sō bargozzo niovo.*

I canti del popolo sono d' ordinario il riverbero delle sue tradizioni, de' suoi costumi, della sua fede, delle sue speranze, delle sue virtù, e de' suoi vizj.

Il povero pescatore, che non è guerriero quantunque trascinato a terribili lotte, e vanti sudate vittorie contro il più terribile de' nemici, il mare in buffera, non fa di queste soggetto di canto, che troppo grave e scoraggiante al suo ed all' altrui cuore, riescirebbe dipingere con toccanti e troppo spesso lugubri note, le tristi evenienze della penosa sua vita, ed il parco frutto delle sue abnegazioni. Lavoro, rassegnazione, fede ed amore sono quindi il principale soggetto de' suoi carmi.

Sono per lo più sogni d' amore i sogni della sua vita:

amore alla terra natia; amore alla famiglia per la quale soltanto vive e sparge sudori di sangue; amore a quella cui ha donato il suo cuore, e colla quale dividerà le poche dolcezze ed il molto amaro della sua vita. Perciò i canti, che presento, riflettono imagini di quelle accidentalità, che costituiscono in parte la vita del pescatore nei pochi giorni dell' anno ne' quali, di ritorno al suo paese, manifesta con antica semplicità i movimenti dell' animo suo a chi può intenderli ed apprezzarne il valore.

Fra i canti indicati tre soltanto esprimono sentimenti di cuore di donna, poichè il bel sesso in ogni paese è sempre più riserbato nelle proprie manifestazioni, e più volentieri risponde qual' eco al canto degli innamorati.

Le donne volgari di Chioggia hanno molta anima e sentono assai, come lo provano la *Nanna* cantata dalla *Carmela,* ninnando il proprio bambino, ed il *Lamento* della povera donna, che perdette il marito in un fortunale di mare.

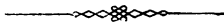
Il Barbieri chiamò garrule le femminelle di Chioggia, facendo eco a Goldoni, che tali ebbe a dipingerle nel suo Dramma: *Le Barruffe Chiozzote;* ma le scene di femminino alterco sono sempre brutte, e per questo ho preferito presentarne alcune, in cui le vediamo in uno de' loro gaudj popolari, al quale è pretesto una circostanza dell' ingresso d' un parroco al canonicato, ed il dover essere messa a festa la strada per far onore al nuovo prelato, che deve passare per essa.

Due sono i componimenti inediti che ne offro: scritto il primo credo nel 1798 dal fu Canonico *Olivotti* che più d' ogni altro si distinse per purezza di dialetto, e verità di tinte, nel descrivere scene popolari chioggiotte; il secondo che ne è una imitazione, scritto nel 1818, per analoga circostanza, dal fu Don *Vincenzo Pozzatto,* pure di Chioggia, distinto anch' esso per conoscenza del dialetto, e per facilità di verseggiare.

Si fa parlare in entrambi una donna del popolo, che facendo le meraviglie per tanta festa, invita le compagne a ben addobbare le rozze muraglie de' caseggiati con lenzuola e coperte perchè riesca più appariscente il passaggio.

Veniamo ai componimenti in prosa:

La parabola del figliuol prodigo fu tradotta in quasi tutti i dialetti italiani; essa è la pietra di assaggio colla quale il filologo, può fare molte utili comparazioni. Non tutti i traduttori peraltro avendo compreso il vero spirito, e la meta scientifica alla quale per tal via, ben seguita, si può giungere; ne provenne, che alcune versioni non rispondono all' uopo; poichè valgono piuttosto a far conoscere differenze di modi di dire, e quindi meno permettono filologiche e lessigrafiche deduzioni. — Nella versione, che offro, cercai possibilmente tenermi alla lettera.

Finalmente presento due prose ed un' epigrafe, che scrissi per compiacere le società veneziane de' pescatori chiozzotti in maschera, mettendovi la traduzione italiana di raffronto, le quali vennero pubblicate nel 1868 dalla tipografia Merlo, e sono qui riprodotte a mostrare come il dialetto de' pescatori di Chioggia convenientemente risponda anche nella trattazione degli argomenti sui quali versano le prose stesse. Tralasciai peraltro la versione in italiano come meno necessaria a comprenderle.

CENNI SULLA LETTERATURA DEL DIALETTO CHIOGGIOTO.

Nel dialetto di Chioggia, come è a dirsi di molti altri veneti, non avvi ricordo di canti popolari alla maniera degli antichi. La sua letteratura conosciuta è moderna, e perciò artifiziale ancor essa, e restringesi a soli componimenti di occasione. Pochi pertanto sono fatti di pubblico diritto, in speciali raccolte, quantunque molti ne debbano essere usciti in circostanze diverse, cioè di Nozze, di Messe novelle, di Ingressi di Podestà, ec., specialmente nel passato secolo.

In alcune antiche *Mariegole* di Chioggia leggesi un dialetto volgare, non però quello proprio della plebe, presso a poco quale rilevasi nelle scritture fatte nelle Venezie nei primi secoli dopo il mille. Vi hanno quindi voci e modi comuni a tutti i paesi dell' antico Dogado, molti de' quali poco a poco scomparvero dal dialetto civile veneziano de' secoli posteriori, ma tuttavia si mantennero in buon numero specialmente in Chioggia, nell' isole di Torcello e di Burano ed in alcuni siti estremi della stessa Venezia.

Nella Comedia di Ruzante intitolata *Piovana* ovvero *Novella del Tasco,* scritta nel 1530, si presentano due interlocutori *Bertevelo* e *Garbielo,* i quali parlano il dialetto proprio a que' tempi de' pescatori d' acqua dolce, che talvolta calavano in mare le reti, perchè abitanti in prossimità ad esso. Il parlare quindi non è propriamente de' pescatori di Chioggia, ma quello del territorio di terraferma in prossimità a Chioggia. La scena è *alla Cesia que è sul mare a pe de Chioza.*

Quantunque il Goldoni abbia per qualche anno abitato a Chioggia, tuttavia molte delle espressioni usate da lui nei dialo-

ghi del suo dramma le *Baruffe Chiozzotte*, sono inesatte, storpiate o venezianismi, sicchè non si possono accettare come testo.

Prima del Goldoni non conosco pubblicazioni nel dialetto chiozzotto; trovo bensì nei lavori del *Calmo* voci e modi di dire parecchi, che, posti fuori d'uso nel dialetto veneziano, si conservano vivi tuttora nel parlare di Chioggia. Lo stesso accade di osservare leggendo gli scritti in lingua *Pavana*, ossia nei dialetti rustici del Padovano, e del Vicentino.

Il canonico *Olivotti* di Chioggia lasciò parecchi scritti in dialetto chioggiotto, alcuni dei quali si conservano nel vescovile Seminario di quella città, ed altri faceano parte della biblioteca dei Rev. Padri Filippini, consistenti in alcune Farse in prosa, e in Sonetti, Canzoni, ec. E l'Olivotti può dirsi l'unica fonte pura alla quale è possibile ricorrere utilmente per farne studio, con l'esattezza richiesta; essendo esso stato molto fedele nell'adoprare le voci ed i modi di dire popolari, che erano in uso a' suoi tempi, cioè alla seconda metà dello scorso secolo, ed allo incominciare del corrente.

Gli argomenti scelti a trattare dal canonico *Olivotti* sono però quasi tutti diretti a dipingere scene popolari, e più spesso a dare risalto alla ignoranza ed ai pregiudizii delle donnicciuole del basso volgo, presso a poco come avea fatto il Goldoni. Tra le farse scritte da lui sono pregevoli specialmente la *Spenzà* ed il *Filò*.

Dopo il canonico *Olivotti* non giunse a mia conoscenza verun altro scrittore, altrettanto originale ne' suoi dettati, avendo egli fedelmente rappresentata la natura. Non trattò soggetti serj, dacchè non parevagli conveniente farlo usando un dialetto le cui voci e maniere di dire non erano allora tenute nel vero loro pregio, e si consideravano piuttosto come idiotismi figli d' ignoranza, invecechè proprietà dialettiche quant' altre pregievolissime. E sì molto bene sarebbesi prestato nei sermoni e nelle prediche, giacchè ricco di vocaboli e di modi per efficacia a nessun altro inferiore.

Il canonico *Olivotti* ebbe molti che tentarono imitarlo, specialmente nelle poesie di circostanza, come Canzoni e Sonetti, pubblicati in occasione d' ingressi di Podestà, o di Prelati, di Messe novelle, di vestizioni di Monache, ec. ma tutti riuscirono ad esso inferiori. Nel maggior numero, invece che un naturale di-

scorso, si riscontra spesso, da chi conosce l'indole vera del dialetto, un affastellamento di vocaboli e modi di dire spesso ben lontani dall' uso naturale, e messi insieme per dar trastullo alla massa de' lettori poco intendenti l' importanza filologica dei dialetti specialmente antichi.

Essendosi introdotta in Venezia l' usanza della mascherata imitante le maniere de' Pescatori di Chioggia, avvenne che molti veneziani si facessero ad istudiarne il dialetto, prendendo alcuni istruttori dalla stessa Chioggia; ma la riuscita, se fu bastante per sostenere il Dialogo in una mascherata, e con verità e buon effetto i caratteri e le manifestazioni di quei popolani del mare, servì assai poco alla letteratura, nessuno avendo indirizzato i proprj studj a seconda dei dettami linguistici. Perciò vedemmo uscire tratto tratto dai torchi veneti alcune poesie in tale dialetto, dalla lettura delle quali si conosce subito la poca perizia di chi le scrisse.

Una produzione meritevole di encomio, per quanto posso giudicare dall' averla udita una sera sulle scene, fu anni sono, la Comedià del sig. *Angelini* veneziano intitolata la *Barca niova*. In questa si mostrò egli molto addentro nella conoscenza del dialetto di Chioggia; ma essendo mancato a vivi tale scritto rimase inedito.

In parecchie Memorie lette al R. Istituto veneto di scienze, ec., nel corso di dieciotto anni, cioè a datare del 1852, diedi saggio de' miei studj fisologici comparativi sui dialetti veneti, che ebbero principio nella mia gioventù, e dei raffronti che feci di voci vernacole nostrali specialmente chiozzotte e rustico padovane, con vocaboli di altre lingue indo-europee antiche e moderne; e nella seduta 14 agosto 1870, tenendo discorso *sui principj che devono servire di guida nello studio dei dialetti comparativamente alla lingua illustre loro comune, presentai il* prospetto degli studi suindicati, che come materiali di studio spero uniti in una sol opera, poter offrire alla ponderazione di chi potrà meglio di me fecondarli (1).

---

(1) Se ne veda l' elenco in fine di questo libro.

La morte del conte Ugolino di Dante Alighieri.

VERSIONE (1).

Dal trusse pasto la buōca a' stacao
  Quel malfatōre, ē cui cavēi frubia
  De la cōpa che a' veva riōsēgao.
Puō a' scōmense: vuolē a la mente mia
  Svēgiare ēl crussio che mē struche ēl cuore
  Cu' penso, nanzi a parlare mē invia.
Ma sē quēlo che digo al tarditōre
  Che riodo vetuperio à da frutare,
  Piansare vēdarē chi vē descōre.
Mi nō so chi vu siē', cumuo calare
  V' abiē' puodēsto quā, ma Fiorēntin
  Mē sēmbrē' vēramente dal parlare.
Savē' che stao mi su' ēl Conte Ugōlin,
  È costù quà l' Ansivēscoe Rugero,
  Desso dirò prēchè a' m' à mi vessin.
Che pēr rēson del sō niquo pēnsiero,
  Fusse ciapao, e può lassao muorire,
  Cu stussia e ingano, dirve n' è mestiero.
Ma quēl che n' avarē sēntēsto dire
  È le barbaritae, lē vēssassiōn
  Che pēr sō causa m' è tiōcao sufrire.

(1) Si vedano i schiarimenti filologici relativi a questa versione, che diedi a pag. 31, delle mie *Considerazioni filologiche sulla importanza dello studio dei dialetti rustici ecc.* Venezia, 1869, tipografia del Commercio. Ed in fine del presente libro la dichiarazione di alcune voci meno note usate in questi componimenti.

Da u' busiolo dē drento la prison
Che pēr mi dē la fame ēl nome porte,
Donde a pi' d' un sta beu la reclusion,

Visto veva pi' lune ē la mia sorte
Un sugno tristo dēsvēlao m'aveva,
Ēl mio patire, la curdēl mia morte.

Costu parōn ē mestro mē pareva,
Cassare ēl liōvo ē i liōvēsioi al monte,
Che ēl vēdar Luca a quei dē Pisa lieva.

Cu cagne magre a dēvorare prōnte,
Gualandi, cu 'l Sismondi ē cu 'l Lanfranchi,
Mēssi a' s' aveva dēnanzi la frōnte.

E mē pareva in brieve tempo stanchi
Ēl pare ē i fioi, ē cu ben guzzi denti
Vēdare chi chē ghē sbrēghesse i fianchi.

Svēgiao prima dē dì, sento pianzenti
Dir pan, fra ēl sono, quēle mie criature
Chē dē la fame prōveva i trumenti.

Sē' ben curdēle si a tante truture
Nō vē diòlē', ch'ēl cuore mē nuncieva;
Si nō su' mi, chi ēl pianto vē pōrcure?

Za i gera desvegiai, sē vēssineva
L'ora che i nē porteva da magnare,
Ma ēl dubio ēl batiçuore nē cresceva.

Cu' può mi sento che i scumense a inciodare
La pōrta sōto dē l' orenda tōre,
Li vardo atento, ma nō zardo arfiare.

Mi no, tanto indurio gaveva ēl cuore,
Ma ēi pianzeva, ē dise ēl mio Ansēlmēto,
Paadre! prēchè nē vardēu cō stupore?

Gnancōra pianzo ni a parlar mē mēto,
Ni tuto ēl zōrno, ni la niote a presso
Fin a mētina, cumuò fusse queto.

Ma despuō un fiao dē luze à des-ciario
L' uribile prison, ē mi depento
In quatro visi ho visto ēl crussio mio,

Lē man m' ho streto ai denti dal trumento:
  Ē i fioi crēdando ch' ēl fesse pēr vuogia
  Dē magnare, su i sbalze in u' mōmento.

Digaando, Paadre! per nu è manco duogia
  Si vu magnē dē nu, chi vita à dao
  A stē mēschine carne, lē dēspuogia.

Pēr nō crēssarghe 'l diol mē queto un fiao,
  Quel zōrno ē l'altro mutōlii rēstēmo;
  Tera curdēle! ē nō ti t' à spacao?

Ē può cu' al quarto dì vēgnēsti sēmo,
  Ė mio Gado ai mi piè sē m' à dēstēso
  Disendo, giuto Paadre! ō sē lassēmo.

Quā l' è morto! i altri tre l' anema à rēso,
  Ē cōmuò mē vēdē' casēr li ò visti
  Un drio l' altro in dō dì . . . sē può dar peezo?

Com' örbo i palpo; e per tre dì ben tristi
  Indarno i ciamo, daspuō i gera morti . . .
  La fame à vinto! . . *Meserere Cristi.*

Dopo sti dēti, cu i òci scuntorti
  Da niovo a' strēnze ēl cragno cōi sō denti,
  Che dēi denti d' un can gera pi' forti

Oh Pisa! vētuperio dēi viventi
  Del paēse che Italia sē mēnzōna,
  Za che i vessini a punirte i è lenti,

Sē muova la Capragia ē la Gōrgōna,
  Ē i fassa sieve a l' Arno in su la fuose
  Tanto che i' ti a' niega 'gni prēsōna.

Che si ēl Conte Ugōlin a' veva vōse
  Dē avērte tardio dēi tō castei,
  I fioi nō meriteva tanta crōse.

Niovela Teba! nō fasseva rei
  L' etae nossente, ni Ugōssion, ni ēl Brigata,
  N' i dō chē ò nomenao altri fardei.

Lamento de' 'na povera dona da Ciōza ch' à perso sō mario i' u' fortunale dē mare essendo a pescare.

Il sentimento delle povere donne da Chioggia è di tanta energia, che non riesce possibile trattenerle, quando fatte consapevoli di loro sventura, dal recarsi tosto alla spiaggia onde dare sfogo al sentito dolore, innalzando preci al Signore, e spargendo lagrime sulle salme de' loro cari, quando rigettate dal mare fra le sabbie del litorale.

Il seguente carme elegiaco presenta la viva imagine di scene tanto compassionevoli, tracciata da chi ne fu più di una volta commosso spettatore.

I pensieri e le frasi usate, la religiosa rassegnazione che ovunque in esso trasparisce, e la stessa irregolarità del verso, esprimente effusione di affetti che non può essere costretta a sempre eguale misura, sono espressione originale e veritiera di quello sfògo irresistibile a cui l' umana natura tanto più facilmente si abbandona nella foga della passione, quanto più il costume è semplice ed il cuore meno corrotto. Lo strascico delle vocali in questo carme viene per mostrare come a Chioggia il sesso femminino specialmente ne faccia uso per dare maggior forza ad affettive manifestazioni.

. . . . Aah ! maadre ! . . .
El mio Saanto n' a' ghē pi', sē l' à tiolto ēl Segnōōre ! . . .
Maria Vēērgene giutēēme ! ... l' è troopo graando el mio doloore !
Poovaro Saanto . . . dopo taanti patimeenti . . .
Dopo taante angoosse . . . dopo taanti trumeenti . . .
T' è tiocao muorire coossì miserameente !

El cuore m' ēl diseva, n' a' gera ordēne da partiire,
Geera maare ... geera veento ... n' a m' a' vuolēsto bēdiire ...
E mi poovera graama mē tiōche sta mēētina
Vedermelo destiraao sui saabioni i' mariina.
Aah maadre! .. nō posso pi'... giutēēme Segnoore ...
Ch' a' l' è troopo grando el mio dolore! ..
Fusse 'ndaao ēl bargoosso, le arte, tuuto quaanto ...
Ma m' avesse el Segnōōre salvao el mio Saanto, ...
Tuti i altri bragoossi i è rivai a salvameento, ...
A mi sōōla puvereeta m' è tiocao stō trumeento ...
Coossa sarà dē mi ... de sti dō fantōliini ? ...
Pooveri desgrassiai, ne tiōccarà 'ndare
E niote e ziōrno per le cale a criiare ...
Un può de pan ... u' puooco de poleenta ...
Prē sti pooveri fantolini che nō à pi' sōō paare ...
Madoona de mariina che sē' tanto boona,
Che dei pooveri pescaori sē' vu sola parōōna,
Abiē pità de mi, de ste poovere caarne ...
De sti dō nōcēntiini che n' à pi' gnente i' sta teera ...
Madoona de mariina ... san Feliisse ... saa' Frotunaato ...
Abiè cuumpassion del nostro miisero staato ...
Maandène la pōrvideenza! ... e ti, poovero Saanto,
Che ti è andao in paraadiso ... che no ti è pi' a stō moondo
Prieega per nu el Segnoore ma prieegalo taanto ...
. . . . Dē porfoondo ....

'Rassion del Pescaore dē Ciōza all' altare dē la Madona dē marina prima dē metarse in viazo a pescare.

Segnore bēnēdio, che cielo ē maare
É teera ē tuto è a vostra dēscrēssion,
'Na grazia vē vegnēmo a dēmandaare
Butai cu lē man zōntē in zēlucion.
Degnēve, vē priēghēmō, dē scōltaare
Dē n' altri pōvērēti 'sta rassiōn
Che vē la fēmo d' anema, dō cuoore,
Cumuodo che può farla u' pescaore.

Madoona dē marina, madre saanta,
Nostra vocaata, fē da intrēssa ssoora...
Vu che mostrè per nu cumpassion taanta
Vu che sē' nostra vera prōtētōōra,
Vu che savè quanta miseria quanta
Contriste ēl pescaōre cu' l' è fuora,
Fè che ēl Sēgnor nē bēnēdissa in tuuto,
É ch' ebia ēl nostro viazo bon cōstruuto.

Che in bona sanitae, pase ē liēgrēssa
La nostra zente sē l' ēbia a passaare,
Che ghē staga luntana 'gni tristeessa
In tuto 'l tempo che nu stēmo in maare;
É che la possa 'vēr la cuntēntēssa
Sani e salvi dē vederne a tiōrnaare,
Che ghē portēmo un puo' dē pōrvideenza,
É che suffrimo ēl male cu passiensa

Si ēl Sēgnore zaudisse sta 'rassion,
S' a' nē cōnsede quel che dēman'dēēmo,
Al nostro dērētōrno in zēlucion
Dē niovo al vostro altare tiōrnarēēmo
Dē cuore a far lē nostre dēvussion,
A. ofrirve tuto quel che a puodarēēmo...
Bēnēdine Segnore, Maadre saanta....
Cu nu la nostra zente tuta quaanta.

NINNA NANNA IN DIALETO CIOZOTO

La Carmela scàsseghe ēl so bambin ē ghē cante la nana.

Fà la naana, bambineelo,
Bambineelo del Segnoore;
De tō padre per amōōre
Resta sempre cussì beelo.
Naana, naana, bambineelo.

Cō la pase d' i anzōleeti
Fà la naana, 'nema saanta,
Tīen sērai quii bei ociēti
Ē la niote tuuta quaanta
Dormi, dormi, anema saanta.

Tē starò sempre da reente,
Tē darò sento basēēti;
Nō sigare ēl mio nossente,
Si ti à fame ciapa i peeti;
Tie' seràì quii bei ociēti.

Nana, nana, . . . a' sē indrōmeense,
A' và ziō' sto bel bambiin:
A' drōmire a' mē scomeense,
A' destache 'l sō bochiin.
Dromi, dormi, bel baambin.

Bēnēdiissite Maria,
Bēnēdiissite Segnōōre;
Santa Madre cossì sia,
Custōdime stō mio cuoore.
Bēnēdiissite Segnōōre.

Mē sluntano da la cuuna,
Mē sluntaano, el mio baambin;
Abi paase, abi frootuna
Del tō vìvare si' al fin.
Dromi, dormi, ēl mio baambin.

Paron Tono xē liegro perchè i' dà ziō' el sō Bargosso niovo.

Cumpare, stēmo liegri sta mētiina
Che ziō' el bragosso vedarēmo a daare.
Che godi ch' à da vēre la Tuuniina
Cō' la lō sente in aqua riōdōlaare.

La Ceencia ch' à timōre dē cascaare
La tegnirēmo per la pētuuriina,
Sento insōleenze ghē vuolēmo faare
Prēchè la Ciencia l' è 'na bērichiina.

Coi sōni può mi vogio anche baalaare
Una furlana, o pure 'na manfriina:
Vedarè che mi bon su dē saltaare
Cu fà 'l dulfin cu' a vede la dolfiina.

Le bele fie nē vēdarà paassaare
Per canale dal Domo a la Saaliina;
Tute quante lē vuogio saludaare
Dandome 'na scōrlà dē bērētiina.

Quando che sirà ora dē ziirnaare
Mē la vogio cavar, corpo dē diina!
Una spansà dē gusto mē voi daare
Dē bruēto dē bisati, ē caastradiina.

Dopo magnao tiōrnarēmo a balaare;
Ziōdarēmo dē vi' 'na meza tiina,
E può cu' sarà sera a rēgroare
A cà mē n' andarò cu la Tooniina.

Liegri cumpare! liegri cumpaare!
Che ziō' el bragosso diōzēmo daare.

CANTI POPOLARI IN DIALETTO

DE' PESCATORI DI CHIOGGIA.

1.

Sēmo zente da Ciōza, pescaori
Che la sō vita sē la passe i' maare
I' mezo a sento stursie e baticuori,
Per davagnarse un puoco dē maaguare,
Ni prō questo ēnvidiemo serti siōrī
Ch' i sē vede test' alta sparsizaare.
Per nu caze in desmentega i dulori
La pōrvidenza cu' nē vie' cataare,
Per ei che mai dē gnente i è cuntenti
El vivare l' è u' mare dē trumenti;
No serto nō vuorave i pescaori
Scambiare la sō vita cu quii siori.

2.

El cuore d' i ciozoti è sempre verto
E cu' i parle n' i dise mai buzia,
Cu' i vē pōrmēte puodē stare serto,
La parola i mantie' cu ziluzia;
Vignì a catarne a Ciōza ē vedarè
Ch' i ciōzoti i è zente cu sē diè.

3.

Cuumpatì sēmo omeni a la bona,
Che parle s-cieto senza comprimeento,

Sēmo zeente tagià zō a la carlona,
Che si ben desprovista dē taleento,
Pure si lō dēmande l' ocazion
Sa fare cu respeto u' rēpēton.

4.

Che lus dē luna ! che sielo istelao !
La è 'na niote da fare a l' amore.
La Vissenza a catare gera 'ndao,
Ma la Vissenza s' à impegnao ēl cuore ;
E cando che impegnao s' avēmo ēl cuore
Nō s' à gusto cu altri a fà l' amore.

5.

Cu' passo pēr da vu' passo cantando.
Fēvē su la fenestra, anema mia ;
Cōnsēdēme sta grassia che dēmando,
Che vē dēmando solo in cortesia ;
E si la niote la xe tanto scura,
Che nō vē vēda nō gabiē' paura,
Che vu sē', vita mia, comuò 'na stela,
Bela col ciaro, ē a scuro 'ssae pi' bela.

6.

Butème ziò 'na brōnza in cortesia
Prēchè la pipa mē possa impissare,
Ma nel tiōr su la brōnza, anema mia,
Badè pur ben che vē puodè scutare,
Che scutarse pōrduse assae burzōre,
Siben manco de quelo de l' amore :
Si può vuolè pōrvar la deferenza,
Scotēve ē 'mēme mi, cara Vissenza.

7.

El cuore avè, pi' duro dē 'na piera,
Cagna, sassina, che v' ēl posso diire ;
Lassè che armanco mi vē veda in spiera.
E nō mē fē pi' tanto sgangōliire.

Si può mē vuolè morto per amore,
Tanto a la lionga nō me fē' sufriire.
Fēmē che sepia che vuolè 'l mio cuore,
E può cuntento puodarò muoriire.

8.

N' antendo la rēzon, Vissenza mia,
Che tanto spesso mē sē' dessavia.
A caso vē manchesse un può dē sale
Mi vel darave senza farve male:
Sē disè sì vē fasso piēzaria.
Che i' vita vostra restarē' saōria.

9.

Comuò che la mia pipa sē consume
Cossì mē sento consumare ēl cuore.
Cu' 'n puoco d' ogio nō sē zōnze al lume
Se può essar seguri ch' a' nē muore,
Ē mi vē muorirò, restē' segura,
Si de zontarme ogio n' avē' cura.

10.

Gra' vita trista è fare ēl Pescaore!
Ē niote ē ziōrno tiōche a sfadigare;
Stare sempre dēscosto dal sō amore
E nō puodere andarselo a catare!
Tegnire sempre u' brusēghin al cuore..
Gra' bruta vita è fare ēl Pescaore!

11.

Gra' bruta vita è fare ēl Marinero!
Luntan dal nostro amor nē tiōche stare,
E in tē la mente 'ver fito u' pensiero
Che niote ē ziorno nē fa suspirare;
Che pur troppo sē sà cossa l' è amore..
Luntan dai oci ē pi' luntan dal cuore.

12.

Nō su teriero ma su Pescaore,
    È la mia vita mē la passo i' mare.
Mi nō saveva cossa fusse amore
    In prima che v' avesse a rescontrare:
Ma desso che v' ò visto, ēl mio mestiero
    Subeto cambio ē mē fasso teriero;
Che cossì almanco godarò ēl cuntento
    Dē vegnirve a catare 'gni mumento.

13.

Che speta me disè, cara Tunina,
    Prechè a sto mondo tuto xe spetare.
Sarà anca vero, ma, corpo dē dina,
    Sē spete quelo che sē può sperare
Ma mi puosso spēta' sera ē mētina
    E gnente mai mē vedo a capitare.
È spētare ē spētare ē nō vegnire
    La è 'na rioba ch' è pezo del muorire.

14.

St' altro viazo cu' torno da Ravena
    Un bel persente vē vuogio portare;
Dē bone robe 'na sēstela piena,
    È un bel scaldin chè vē puōdè scaldare,
Che vē puōdè scaldare anema ē cuore
    Nè siē' pi' tanto freda in tē l' amore.
Lē bone robe puodarà servire
    La vostra bella buōca per dolzire;
Nè pi' mē parlarè cu tanta stissa
    Cumuò ch' desso fē, cara nōvissa.

15.

Ciencia, stassera prima dē partire
    Tiorò in dēsparte vostra siōra mare,
E cō purdenza ghe farò capire
    Che cu' rētorno mē vo' i' maridare;

Che me vo' i' maridar prēchè ēl mio cuore
Sempre pi' se destruse da l' amore;
Ghē' dirò che cu' 'l cuore l' è destruto
Dē maridarse nō ghè pi' costruto.

16.

M' à pōnzēsto el Varagno e la Scarpēna,
E insin su' dēsyēgnēsto dal dolore,
Ma nō gò mai provao pi' tanta pena
Dē quando vu m' avè pōnzēsto el cuore.
Si mi saveva che sē' cussì trista
Ben mē sarave sluntanao a vista:
Ma chi mai sē puodeva 'maginare
Che tanto male mē vuolessè fare?
Corè de quà, corè, vera sassina,
Si rēfudē' de darme miedesina.
Varìme.. ghē vuò puoco.. sul dolore
Metè un cōlo dē balsamo dē amore.

17.

Un pesse liongo ghē xē drento i' mare
Che a' sbrisse quando ch' a' sē vuò ciapare;
L' è u' pesse che devente liongo e grosso
Assae pi' del spontero dē u' bargosso.
Si mi stō pesse puodesse vantare
Un bel presente vē vuorave fare,
E su' seguro che stō mio persente
Sempre, Tunina, vē staravo i' mente.

18.

Cu' su' luntan da vu sù come un fuogo
È dē frēmarme nō sò catar liogo.
Cu' mē prossimo a vu mē cresse ēl fuogo
E subito mē tiōche a scambiar liogo.
Che mai nō triovo bona setuassion
Gà d' essare dē serto la rēson.
Sentì! 'na prova podessémo fare
Pi' a costa un puoco diovessémo stare:

Si vu sē' freda provarē' el cuntento
De ben scaldarve tuta in u' mumento;
Si un fuogo come mi, se bursaremo
U' cō' l' altro, e de pi' nō patiremo.

19.

Cu' passo per stē bande passo solo
E quando passo tuto mē cunsolo
Perchè stà da' sta parte la Tunina
Pi' bela de 'na riosa damaschina.
È 'ndà dē fassa a stare la Vissenza,
Che sē può dire un fiore dē nōssenza.
Puoco i' là xe la casa del mio amore . .
Prē quà cu' passo mē sē verze el cuore.

20.

Cucù! voressè vu che vē vēgnisse
Dessoto la fenestra a sparsizare:
La vostra fassia nō la me fenisse;
Perchè sē' rossa nō ve posso amare.
Sē' anca vu rosso . . me puodessè dire,
E odiè le rosse ? . . nōl posso capire.
Mi a stē parole subito rēspondo,
I rossi i è pezo zente dē stō mondo:
Mi dē vu, vu dē mi saressè stufa,
E tuto el dì faressèmo barufa;
E cō s' à tuto el dì da barufare
L' è megio sento mia luntani stare.

21.

Un dē sti zorni cu' vado a Marina
Una gran zuca mē vogio comprare
Nē vogio tiorē 'n altra pessenina
A vu u' presente per puodērve fare.
Quando che la mia zuca sarà cota
U' bon bōcon vē nē farò sercare;
E dopo che la vostra avarè rota
Sērcarè de ben farla cusinare;

E quando ben le zuche sirà cote
Se le spapolarēmo in tuna note.

22.

Stē' segurà, Tunina, che el mi' amore
Xe de quel che nō' vede si no 'l cuore.
Ma del cuore, dirè, *chi può far fede*
Sì el cuore è i' liogo donde n' a' sē vede?
L' è 'l sanguo che ne sircole nel cuore
Che può solo far fede de l' amore.
Si l' è cussì, Tunina, su' contento;
Tiolè stō sanguo che mi vē pērsento;
L' è sanguo che l' è stao drento al mio cuore,
Ë lo può dire si vē porto amore.

23.

Sta niote m' ò sugnao ch' a gera i' mare,
Che segondo su' solito peschēva,
Che mentre la mia rē' suso tireva
Pi' del dopio doveva sfadigare.
Ë tira, ē tira, ē para cu gra' stento,
Ëndēvēnè, chi vanto in quel mumento?
Gere vu, ciapà in re'... ma dito e fato
Me sē' sbrissà comuò fussè u' bisato.
Cagna, sassina... no mē lassè stare
Gnanche la niote cu' su' a rēpōssare!

24.

Passando per stē bande ò perso el cuore;
El serco indarno, e nō lō sò catare.
Chi l' avesse triōvao si a' sente amore
Se 'l tegna pure senza bassilare;
Me baste de cognōsser sta criatura
Per puoderghe pagar la cataura.

25.

Pute da maridar! stē' liegramente,
Che de mōrōsi no ghê carestia:

Dē niovi a sparsizare sē nē sente
Squaso 'gni note per contrada via.
Ma si vuolè catàre u' bo' marìo,
A serte spusse nō stè a darghe drio:
A serti siori nō ghe stè a badare,
Che si nò ... restarè da maridare.

26.

Povere grame a Cioza xē le pute:
Si' le xē bele, le xē trumentae;
Gnissun lē vērde cando lē xē brute,
Povere grame a Ciōza xē le pute.
Ghe n' è per altro dē pi' frotunae,
Che bele, o brute, tuti ghe dà drio;
Le xē cumuò le chisse 'namorae
Che anca per strada lē triove marìo.

27.

Cu' passo sta Contrà passo bel belo,
Prēchè sempre ò timore dē sbrissare.
O' ciapà 'na culà che, da fardelo,
Infin che vivo l' ò da rēcordare.
A la fenestra steva la nōvissa,
Ë la rideva quela bruta schissa!
Mi ne l' issarme, tuto svergognao,
La vardo in fassa .. ē sbrisso da recao!..
Sē tegna a mente chi che xē niōvisso,
Dē nō passare in dōnde che xē sbrisso.

28.

Dēspuò sē sēmō visti, anema mia,
Un gran travaso me s' à fato al cuore:
Dē rēpōssare nō' cato pi' via,
Sempre pi' mē dēstruso da l' amore.
Si 'n te stō stato mē lassè durare,
Si nō pēnsē' 'l mio male dē varire,
Tanto a la lionga mi nō posso andare,
Cagna per vu mē cugnarà muorire.

Varìme .. ghe vuò puoco ; baste solo
    Che dē speranza vogiē' darme un colo.

29.

Stando un cōlo' st' istà dopo zirnare
    A la fenestr' a vēdare a passare,
A' vedeva passare un zōvēnēto
    Ch' a' me vardeva, ma a' tireva dreto.
Quel zōvēnēto, o nō l' aveva cuore,
    O si a' l' aveva n' a' pōrveva 'more.
Si n' a' proveva 'mor, prēchè vardarme?
    Si a' veva cuore, prēchè conturbarme ?
Ah! si dē niovo l' avesse a vegnire
    Sò ben mi quel che ghē' vuorave dire;
Dir ghē' vuorave, nō la è maniera ..
    Si vu si' un sasso mi nò' su' 'na piera.

30.

Nō so cossa ch' a' ghebia quel Siorēto
    Che cò' a' passe a' mē tiò tanto a vardare.
Sarave megio che a' tiresse drēto,
    E tanto no a' sē stesse a dēsturbare...
Prēchè a' me vede che su' povereta
    Fursi a' sē pense che sia 'na frascheta.
A' sē fale de grosso quel Sioreto.
    Sarave megio che a' tiresse dreto.

31.

Nu altre poverete nō savēmo
    Cumuò ste Siore tanto razonare,
Ma parlēmo col cuore cu' parlēmo,
    E per cuore gnissun nē può impatare ;
Ma ēl lenguazo del cuor sempre nō' piase
    Perchè a' può dare, e a' può tiore la pase.
Cu' a' dà la pase a' sē chiame bon cuore;
    Co' a' la tiole a' se ciame tarditore.
Mi per mi stimo cuore pi' selente
    Quelo che sprime tuto quel che a' sente.

LA ME SESSOLA

che sta in contrà del Calonego niovo.

SONETO CO LA COA (1).

Varè-la'tà del Cheo, quante Dotōre
Che diseva, ēr Rōtini cazarà;
M.... vere vaste... turo via... che un cuore
M'à sempre dito, sì ch' a' restarà.

Ma che diseù? adesso sēmo Siōre,
Dē Calonighi niovi i' sta Cōntrà;
Via che pēr tuta Chiōza xe un tērore
Che gnanche si rivesse ēl Podestà.

'N d' ele Culie, che feva tanto sbronio...
Tà dē la peste, nō vedè che sesto
Da Anzolo che l' à, che parasienzia.

È può, delongo cō l' ò visto in sonio
Cō la falda sul brazo, in mia cunscienzia
No che da stà punion n' ò mai siēdēsto.

Credeva anche pi' presto
Dē vēderlo Calonego, a la fēta,
Che l' ha fie mie 'na testa benedeta.

Mē vegna 'na sageta,
Che inchin cō i altri dorme a' 'xē levao,
El dì a' và in scuola ē a' studie darēcao,

(1) Scritto nel fine dello scorso secolo, credesi del fu canonico di Chioggia monsignor Olivotti.

E mai nō a' gà molao
Dē pēsto; ch' a' sà tanto dē latin,
Che i fioi dise ch' a' scrive 'l Galepin.
E può che Filipin
Ch' a' gera ! che i nostri Omēni gh'andeva,
E là 'gni sera fito i sēl troveva,
E ēlo gh' insegneva,
E può a ca' i sē vegniva a rēgroare,
Cō qui sō esempi, ē nu stemmo a scoltare.
Elo dē prēdicare,
Dē far Dotrina mai nō l' à desmesso,
Ch' i andeva un' ora avanti al sō confesso.
E s' i ga dao adesso
La Calonēgaria, me caza gnente,
Che anch' ēlo s' à strussiao spietatamente.
Che agnu-dì, malestente
A' gà scoltao ai fioi lē sō lizion,
A'và a insegnarghe per la confession,
E adir lē sō razion ;
Che serto per le strussie ch' a' sē chiape
Cognissēmo basar nōnde ch' a' zape.
Che inchin le carne fiape
A' fa fio-mio, e i ochi bisatài.
Cō i vien a Chioza a' li à tuti petai.
E può sti rabadai
Nō i' vōrave ch' a' fusse in dignitae,
Vere genìe, dēmōncie giandussae!
Ah . . . che scampanezae !
Corè criature . . . adesso . . i vien . . sēguro, . .
Tā dē la pestedona, che sōnsuro! .
Via fie che nē ghē duro
Corè vardēlo . . . ah sielo bēnēdio, . . .
Criēmo tute, e viva prē Tōmio ! . .
Vare andēmōghe drio,
Ē chi nō crie . . de dia ! che lē dēsculo,
Ē viva fie ēl Calonego Trambulo.

Nel possesso de canonego
che tiole prē' Bastian Dall' Acqua (1).

Che criori xē quà? che tananai ?
  Che bisogno ghè xē dē sti sōnsuri ?
  Tute quante sē 'i segna destirai,
  Che tute vedarà i sō Coverturi.

Comar Tona, vardè' cu' strapassai
  Che avè là quei Nissioi! Fēi star ben duri.
  Cossì sì, ta del cheo! che ben giustai
  I sarà e senza busi, ancuò sti muri.

Ta de la peste! m' ò da rēgroare
  Cu' ēl Canonego niovo per dē quà,
  In fassa rossa vedarò a passare!

Mi, Fie mie, no ghē duro! Ë anche Ëlo,
  (Nō vuòlè, Cōmar Riosa), a' se inchearà
  Cōō sta Cntrà che nō ghē manche un pelo.
      Col fioco in tel capelo
Ël vedarò col populo a vegnire,
  Che nō sē puodarà gnanche stransire.
      Xē proprio da morire
Per nu altre, che dopo tanassae,
  Se vedarēmo tute rēgroae
      E tute infēstonae.
Lē altre done vēgnarà a vardare,
  Che za sē avēmo da imparadisare!

(1) Imitazione del sonetto precedente scritta nel 1818 dal fu don Vincenzo Pozzato prete di Chioggia.

Vegnì, vegnì, Comare
Che anche vu in sta zornà ve regroarè
Cu' ēl Canonego niovo vedarè.

E anche vu sigarè,
Ah vardēlo, che sielo benedeto
Quel Calonego ! a pare n' Anzoleto!

Xe tanto, povereto,
Che dē vēdarlo mì dēsidēreva
Cō sta grolia che propio a' mēriteva !

Elo mai sē vedeva
Per tuto a strinsolon dē quà, e dē là,
Ma là a studiare a' sē nē steva in cà.

E a' sē l' à davagnà
Sta Canonegaura, e a' s' à tuao,
Che povereto sempre l' ha studiao.

E a' sarà venerao,
Come xe sta' i sō Vecchi benedeti,
Che mi i ho cognossui tuti anzoleti.

La capa dē contrà,
La Cochi che xe tuta rēgroà

LA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO

Un omo veva dō fioi: El pi' zōveno dē ēi dise a sō Pare — Padre, dēmē quēlo che mē vien dē mia parte; e sō pare 'gà spartìo quelo che ghe vegniva.

Ma puoco a presso stō fio pi' zovēno, abùo tuto ēl soo, a' xē 'ndao da luntan, ē fandola da Siōr, ē vivendo malamente a' s' à magnao tuto.

Intanto in quì paesi feva caristia, ē nō ghe resteva pi' gnente, ē a' scomenseva a patire.

E a' se sluntane ē a' sē mēte da un Sior dē quì lioghi ch' a' lō mande nēle sō vigne a cassare i porchi.

Là a' sē sarave cuntentao dē impenirse la pansa cō lē teghe che magneva i porchi, ma gnissun ghē nē deva.

Intrao finamente in elo, a' dize: Tanta zente màgne ben in cà dē mio pare, ē mi su quà che muoro da fame!. Su! — vogio andare da mio pare ē dirghe: Padre ò falao dēvanti ēl Signore ē dēvanti dē vu. Za che nō su' pī' degno dē ciamarme vostro fio, vardēme come vostro omo.

A' ciape su dōnca ē a' và da so pare: ē a' ghē gera ancora luntan, che sō pare sē lō vede; a' ghē fa pecao, a' ghē core incontra, al ciape brassacolo, e a' sē lō base.

Ēl fio alora ghē dise: Padre ò falào contra ēl Signore e contra dē vu; nō su' pi' degno d' essere ciamao vostro fio.

El pare dise quela volta ai sō omeni: destrighēve, portē' subìto un bel abito, vēstilo, calzēlo, ē metēghe l' anelo in dēo.

Dopo portē un vēdelo ben grasso, massēlo, che sē lō magnarēmo ē starēmo tuti liegramente, prechè mio fio, che gera morto l' è ressussitao, lō aveva perso ē l' ò catao da niovo. Ē cossì i' scomense a magnare ē a fare festa.

Ma sō fio mazōre gera in Vigna, e ti tōrnando a cà, cō' l'è vessin la porta, a' sente che i' bale cōi sōni.

A' ciame uno dei omeni e a' ghē' domande prēcossa che i' soneva ē che i' baleva.

E ēlo gh' à dito; Xē tiōrnào vostro fardelo, ē vostro sior pare à fato massare un vedelo ben grasso, prechè a' sē l' à visto tiōrnare san e salvo.

El fardelo sē n' à buo a male, e n' a' voleva intrare in ca', ma sō pare ghe và incontra ē a' lo preghe dē intrare.

Ma ēlo rēspondendo ghe dise: Xē tanto tempo che su' a vostra dēsposizion, ē nō su' andào mai al dē là dē quelo che m'avè cumandao e pure nō m' avè mai regalao un cavreto prechè me puodesse rēgrōare cu i mi amici... Ënvēsse per stō mio fardelo, ch' è tiornao da vu dopo avere magnao el vostro cō dele dònasse, avē' fato massàre per ēlo u' vedelo ben grasso.

El pare à resposo a sta lagnanza; Fio mio, ti ti è stao sempre cu mi, ē tuto ēl mio è a tō dēsposizion. —

Cugnērà adesso stare liegri ē fare festa per tō fardelo, prēchè a' gera morto e l' è ressussitao; prechè tō pare l'aveva perso e adesso a' l' à catào.

A quii siori vegnui da Zenoa a strenzarne da niovo la man a lome de quela nostra cara sorela, la cumpagnia velissiana i' mascara da pescaori ciozoti.

È stao un tempo, che lē Reprubriche dē Venessia ē dē Zenoa, comuò tante altre, sē troveva de sovente in dēscordia, ē anco in guera fra ēle, prechè nō lē cognosseva, gnancōra, che lē gera scaldae da un sole medemo, da quel sole talian, che doveva un zōrno colla forssa del sō calore purgare sta nostra tera da tuto quel marsso, che per tanti seculi la mantegneva issuficiente a rendare maùro quel fruto, che la pōrvidensa veva destinao dovesse un zorno essare ēl premio dē lē marēsse, dei patimènti, che per tempo tanto liongo tiocheva a pōrvare ai sō povari fioi.

È quel zōrno l' è finalmente rivao!... È si Venessia, ē Ciōza spissialmente, rēcorde pur tropo lē malōre de' quii bruti tempi, lē rēcorde anche, che lē sō tere xē stae bagnae dal sō stesso sanguo, dal sanguo de' fardei zēnērosi, che tuti pugneva per onore del sō paese, senza savere che la pōrvidensa premeteva ēl spandimento, ēl missiamento dē quel sanguo, prechè da ēlo vesse può a ressultare quel empasto ressistente, quela streta ugnion, che nō puodesse desfarse pi' mai.

Xe i nadesso 'na prova la cuntentessa dē cuore che sente Zenoa nel vesitare sō sorela Venessia, e l' amore che sē svegie i' nu sempre pi' grando, nel vèdare cu che primura, cu che intaresso la n' à in prima rēgalao la so bandiera, ē i nancuò la nē fà dō altri presenti, prē nu stremamente cari, prechè i lighe i' nuna le rēcordansse dē dō omeni grandi, che onore nō solamente i dō paesi ē la nostra Italia, ma ēl mondo intriego.

Si donca la mascarada dei pescaori Ciōzoti vie' ancuò a fare dē cuore 'ninchin a la Siora Dēputassion quà vēgnua spressamente per 'na rēzōn che tanto onore ēl sō paese, sēmo sēguri dē avere bona sētassion, ē prechè sēmo Vēlissiani ē veri Taliani, ē prechè rapresentēmo quii cari nostri fardei da Ciōza, che anche in sto argumento nō la sede a gnissun; quii fardei che a Zenoa deve essare tanto pi' cari, prechè molti dē ēi xe criature sōe, ē i porte ēl lome, ē i xe dēssendenti dē famēgie destinte dē Zenoa, còme sarave a dire i Doria, i Gaudolfi, ē altri ancora; famēgie restae a Cioza fin dai tempi de la guéra, e lassae, cuviè' dire, da la providensa, cumō pegno dē quela pase, dē quela cuncórdia che dōvéva strenzare in un cuóre solo, i' u' nanéma sola, nō sulamente Zenoa e Venessia, ma tuti i paeşi dē quela Italia, che desso, dēfēsa da nu antri stessi, dal gran Capetanio, dal Re galantomo, Vetorio Emanuelo, e dai sō bravi fioi, rivarà, sēmo sēguri, in puochi ani, si avarēmo zudissio, a impatarghēla a lē pi' grande nassion ... Cussì sia.

Viva Italia! .. Viva a VETORIO EMANUÉLO! .. Viva ai sō bravi fioi! .. Viva a la nostra carissima Zenoa! e Viva a quii Siori che la raperzente!

Ai sō dē la de cari fardéi dē Zénoa, la cumpagnia dei velissiani i' mascara da pescaori ciozoti, in presona, ēl ziorno 20 Ferbraro 1868.

A' xe rivao prē nu stō ziōrno dē zilusia ... e sēmo quà cui nostri dē la dē cari fardéi dē Zénóa, a darghe dē cuóre u' basōn, e a strucarghe cu liēgressa la man.

Ano, vémmo pōrmēsso dē vegnirve a catare, ē i Ciōsoti cu' i à dao 'na parola ni manche mai, tanto pì' si i è seguri dē vēre bona sētassiōn.

Nì de questo nu puodessēmo indubitare prechè nē lō prove l' invido che vu mēdemi dē bon anemo n' avè mandao sti ziōrni, per timore che nō sē rēcōrdēssèmo pi' de l' impromessa che vèvemo fata.

Nì puoderave essare dēversamente, prēchè si anco nō vuolessémo rēcōrdare che tra Zénoa ē Cioza ziste da tempi antighi missiansa dē sanguo, ancuò bastarave dire che sēmo taliani, ligai 'n un cuore solo, che sēmo omeni dē mare, pēscaori, zente simprissa che nō ingane, che cu' la sa ēntēndēsto 'na olta è sufissiente.

Capine dōnca fardei cari, ē cumpatì si nō saēmo dire dē pi'.

Entanto starēmo liegri sti puochi dì che per vostro amore vēmo messa in desparte la re', balaremo cui soni, vē canteremo alla nostra via, e faremo sento viva ala nostra Italia, al nostro Re, ala cara Zenoa, a quì siori che la raperzénte, e a tute quele bone prēssone che nē vuò ben ē nē cumpatísse.

NELA ZURNÀ 26 FERBARO 1867
CHE GNISSÙN PUODARÀ MAI SCURDÀRE
ĒL PI' GRAN CAPETANIO — EL PÌ' ZĒNĒROSO PATRIOTO
MIRASSION DEL MŌNDO INTRIEGO

ISEPO GARIBALDI

È VEGNÙO A VÉSITARE LA SŌ CARA VENESSIA
QUELA VĒNESSIA CHE TANTO GHA FATO BATARE ĒL CUORE
CHE TANTO À SGANGŌLIO DĒ VEDĒRSĒLO IN FRA ĒLA

Ē STÀ VĒNESSIA ANCUÒ FINALMENTE
LA PROVE U' MISSIAMENTO D' ANEMO
U' GODIMĒNTO MAI PÌ' SĒNTIO
CHE GHĒ FA CUMPRENDARE
CUMUÒ LA VEVA RĒZŌN DĒ BRAMARE
STŌ PĒRSSIOSO MUMENTO DĒ CUNTĒNTĒSSA

Ē XĒ IN ANCUÒ — I' 'STÀ ZURNÀ
CHE LA CUMPAGNIA VĒLISSIANA
I' MASCARA DA PESCAORI CIŌZÒTI
SĒ PRĒSENTE A ĒLO
ZILŌSA DĒ STRUCARGHE LA MAN
CU ANEMO DA VERI FARDEI
Ē LA LASSE ĒL SŌ BON CUORE
INTREPETO DĒ QUI SĒNTIMÉNTI
CHE LA MUOVE A FARGHE 'N INCHIN
CU AMORE CU RESPETO
E CU LA PÌ' GRANDA MIRASSION.

DICHIARAZIONE

DI ALCUNE VOCI MENO NOTE USATE NEL SAGGIO DI COMPONIMENTI.

A la fēta. A fè, in fede mia. Così detto in luogo di *a fè,* per evitare una promessa giurata.

Andar ziō' o *zō'*. Modo ellittico. Andar giù col sonno, cominciare a dormire, esser là là per addormentarsi.

A rēson. A cagione, a motivo.

Bargosso, o *bragosso.* Barca peschereccia, che usasi in mare. *Barca* n'è la radice convertita in *barga,* da cui *barcosso, bargosso,* alla maniera stessa di *Bragagna* o *bargagna,* altra barca peschereccia usata nella veneta laguna. *Bahr,* Sanscr. Portare, trasportare, contenere.

Bone robe. Dolciumi, od altro di buon sapore.

Calonegaria. Canonicato. *Calonico* è voce toscana.

Cassare i porchi. Tener d' occhio i porci, e guidarli.

Catañra. Promessa di premio a chi trova alcuna cosa perduta. Dal verbo *cattare* e dal lat. *Captare,* nel senso di *invenire. Cat, cato* Gallese, scoperta, scoprire. Equivalerebbe a premio per *trovatura,* se fosse in uso tal voce.

Contrada via (per). Ivi e Qua e là per la contrada. Coll' aggiunta della particella *via* ed *ia* formano i Chioggiotti molti modi avverbiali di luogo, quindi: *per casa via; per barca via; in sima via; da drio via; in mezo via; rentę via; de longo via,* ecc. ecc. — *Iha,* Sansc. Ivi, quivi.

Cu, cō. Lat. *Cum,* Con. — *Cu elo,* Con esso.

Cu', cō. *Cum.* Lat. Quando. — *Cu' vado.* Quando vado.

Cugnessèmo. Dovressimo. Dal verbo *Cugnire.* Lat. *Cogere.* Esser necessario.

Da recao. Da capo, di ricapo, di nuovo. — Es.: *L'è regnesto da rècao; a' tiorne da recao.* È venuto, torna di nuovo.

De longo. Subito, immediatamente. — *Delong,* Valtellina. In fretta. — *De luego.* Spagn. Di subito. Es.: *Tirē de longo.* Andatevene in fretta.

Demonzie giandussae. Demoni resi rabbiosi dal male della *giandussa,* infiammazione ghiandolare pestifera.

De pesto. A nessun patto. *De pacto*. Lat. dal ver. *Pango*. Di pianta. — Es.: *N' a' me lasse de pesto*. Non mi lascia a nessun patto.

De porfondi. De profundis.

Desazio. Non significa nel dialetto di Chioggia puramente disagio, ma disastro, situazione infelice, sciagura.

Desculare. Render sciancato, dilombare.

Diozēmo. Dobbiamo. Dal verbo *Diozère*, dovere, che ha molte uscite, come: *diozessè*, dovreste; *diozèssemo*, dovressimo; *l' à diozēsto* ha dovuto; *diozàndo*, dovendo, ecc.

Fito. Ven. *Ficà*. Ficcato, fisso. Es.: *A' stà là sempre fito*. Sta là sempre fisso; *A' s' à fito in mente*. Si è fisso in mente; *L' à fito un ciodo*. Egli ha ficcato un chiodo.

Fussē. Lat. *Fuissetis*. Foste. Es.: *Si fussē stao, andao*, ecc.

Genie demonzie. Genie indemoniate, Genti indemoniate.

Gianduzao. Ammorbato dalla gianduzza; e ciò riferibilmente alla pestilenza avvenuta nel Veneto nel secolo XIV.

Inchearse, Ch. *Inocarse*. Ven. Incantarsi, starsene là come un' oca. Dicesi *cheo*, *ocon* a chi ha poco cervello come un' oca. Es.: *A' xe un vero cheo; a' xe sempre incheao, nō ve inchēē*. Dal greco χήν. Oca.

Incocalìo. Equivale ad *Incheao;* ed è riferibile a *Cocal* altro uccello acquatico. Vedi *Inchearse*.

Infestonae. Messe a gran festa, ossia *Festona*.

Issarse. Alzarsi. Es.: *Nomà issao*. Modo elittico. Appena alzato dal letto; *Si sē issessèmo a bon ora, puodessèmo andare a catarlo*. Se si alzassimo a buon' ora, potressimo andare a fargli visita. — *Ish*. Sansc. Muoversi, uscire. *Isati*, Illir. Sollevare.

Madonna de marina. Immagine di Maria, che la tradizione vuole miracolosamente comparsa sulla spiaggia del mare in sito nel quale venne eretta una chiesa in suo onore, che venne demolita nel principio di questo secolo. Grande è la devozione de' pescatori per tale immagine, ora venerata nella chiesa di S. Giacomo di Chioggia.

Malestente Subito che, a malo stento, con fatica.

Marina o *Sottomarina*. Sobborgo di Chioggia lungo il littorale.

Mē caza gnente. Mi cada o mi accada nulla. Detto per risparmiare una una imprecazione, invece di mi cada la testa, mi accada un accidente, ecc.

Mē tiò a vardare. Mi prende a guardare, fissa sopra di me il suo sguardo.

N' i' fà. Modo elittico. Lat. *Non ipsi faciunt*. Non essi fanno. *N' i' và*. Non essi vanno.

Ni. Ne.

Nō. Non.

Nossente. Tal voce non è storpiatura d' innocente, ma equivale a *Non sapiens*, *nesciens*, Lat., cioè, non conoscente, ignorante.

Parascenzia, *pariscenzia*. Apparìscenza.

Passo per da vu. Modo elittico, equivalente a passo per la strada da voi abitata.

Può. Poi, dopo. Po. *Ven*.

Può, *puoco*. Poco. *Ven*. Pōco. *Puoco* per poco trovasi in antiche scritture

italiane. L'intromissione dell' *u* innanzi l'*o* è frequente in Chioggia, quindi *Fuogo* per *Fogo*. Ven.; *Puodere* per potere; *Puolenta* per polenta; *Puorco* per pòrco; *puortare* per portare, ecc.

Qu'. Quam, quantum, *Lat.*, Quanto.

Rabadai. Ribalditi, ribaldi.

Regroarse. Ricrearsi.

Sageta. Sagitta. *Lat.* Saetta.

Sbronio. Brontolio. Βροντάω. Gr. Rumore.

Scarpena. Scarpena porcus, *Linneo*, ed altre specie congeneri, i cui pungiglioni, quando recano offesa, promuovono fortissimo dolore.

Schina. Schena *Ven.*, Schiena. *Schina* dice anche il Sardo, e *Skina* il Tedesco.

Sēmo siore. Siamo ricche, o signore.

Siē'. Siè' *Ven.* Siate. Es.; *Siē' boni*. Siate buoni.

Si, sē. Si, *Lat.*; Se *Ven.*

Si', Siete. Se' *Ven.* *Si*, Pad. Es.: *Si si' stao, diselo*. Se siete stato, ditelo.

Siedesto. Ceduto, dal verbo *Siédere* per Cedere.

Spenzà. Riparo dall' aria o dal sole fatto sospendendo una tela od una stuoia con pali di legno, sotto al quale l' estate si radunavano in Chioggia a lavorare di merli, le femmine del volgo, ed a fare conversazione.

Spiera, vèdere in spiera. Vedere in spettro, in ombra; vedere l' ombra dell' immagine proiettata dalla luce della camera sulla invetriata della finestra.

Stemmo. Pronunciato coll' *e* aperto. Stavammo, Stevimo. *Ven.*

Stransire. Lat. *Transire*. Passare.

Strinsolon, andar a strinsolon. Dicesi a Venezia *Andar a sbrindolon*. Girare qua e là perdendo il tempo. *Strinsolo*, Ch., e *Sbrindolo*, Ven., hanno lo stesso significato di brandello, penzolatura. *Tiray*. Sanscr. *Thraere*. Lat.

Su', Sum. *Lat.* So', Sōn *Ven.* Sono.

'Tà del cheo. V. *Cheo*. Età delle oche, cioè dell' innocenza, della semplicità.

'Tà della pestonazza. Età del contagio, della pestaccia.

Tananai. Bisbigliō, rumore. *Catanai*, Comasco. *Tan*, rad. *Tangala*, Sansc. Strepito, Tuono, Tafferuglio.

Tanassarse, Tanarse. Affaticarsi, reggere alla fatica. *Tand*. rad. Sansc. Affaticare. *Tan*. Sansc. Menare in lungo.

Teriero. Chi esercita un mestiere in terra, per distinguerlo da chi lo esercita nel mare, come il marinaio od il pescatore. Da non confondersi con terriere o terrazzano.

Tira e *para*. Dai verbi *tirare* e *parare*. Indica manovra faticosa.

Tuarse, tuare. Sfiatarsi, affannarsi; e seccare, dar noia. *Tuh*. rad. Sansc. Tormentare.

Turo via. Va alla buon' ora. *Corri via, Curre viam*. Lat. *Tura*, Valtellina; Va via, o meglio corri via. Che *Turo* sia corruzione del Lat. *Curre*, se ne ha prova anche nell' espressione usata in Valtellina per chiamare i porci, ove dicono: *Tura scià!* Corri quà. *Tu, Tùr, Tura* Sansc. Correre, rapido, lesto, pronto.

Vantare. Agguantare, pigliare, afferrare.

Varagno. Trachinus draco di *Linneo,* e specie congeneri, la puntura delle cui spine reca acerbo dolore ed inflammazione.

Vasta. Detto a donna buontempona, *ital.* Guascona. *Vayas.* Sansc. La buona, la florida età.

Volessè. Voluissetis *Lat.* Voleste. Es. : *Si volessè gradirme.* Se voleste compiacermi.